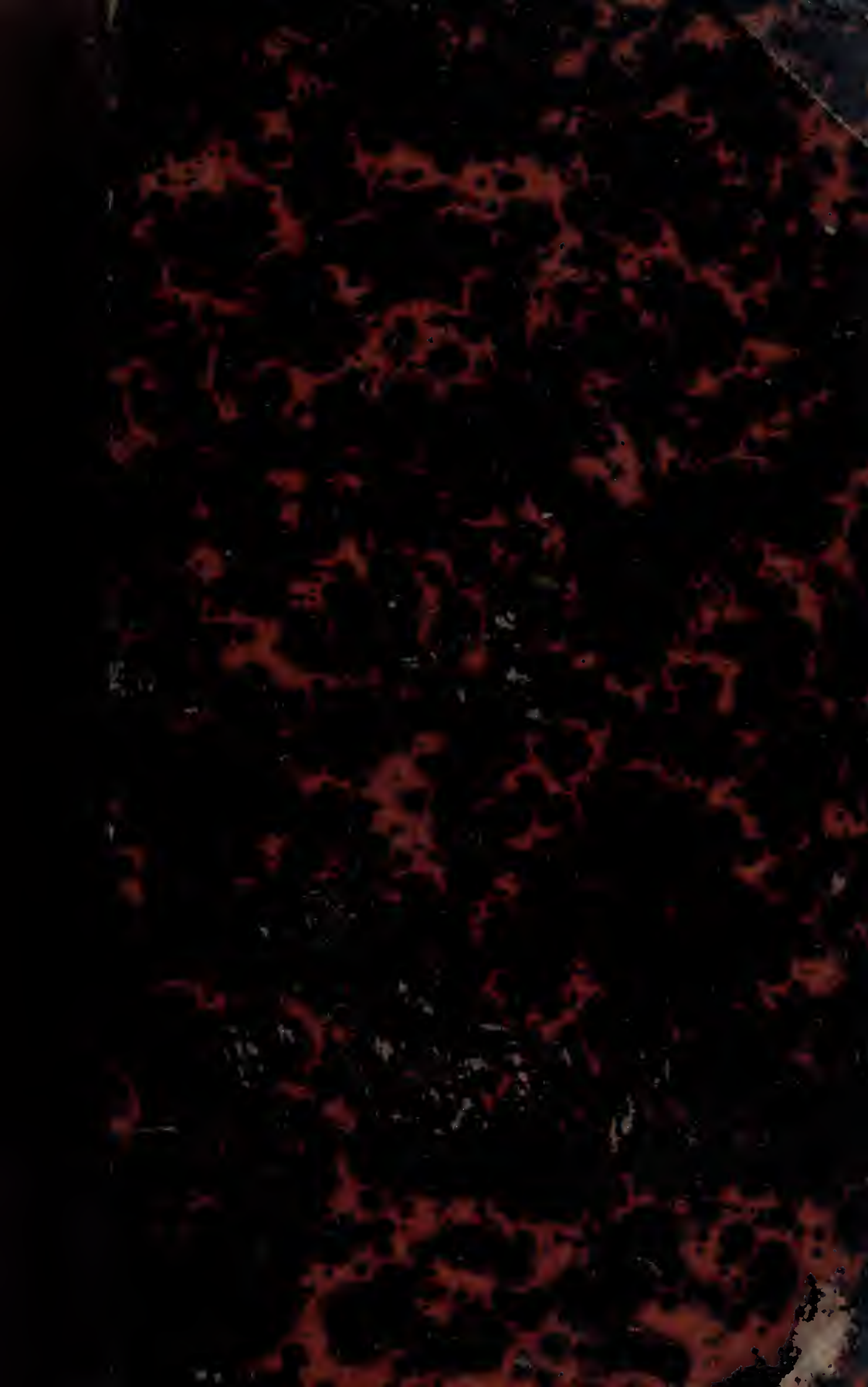


SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DIRETTA DA

GIOSUÈ CARDUCCI

DISPENSA CCXXIV.

Prezzo L. 6.25

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Ditta Romagnoli Dall'Acqua

LE TRAGEDIE METRICHE

DI

ALESSANDRO PAZZI DE' MEDICI

A CURA

DI

ANGELO SOLERTI



BOLOGNA
Presso Romagnoli Dall' Acqua
1887

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N.° 9

Stabilimento Tipografico Successori Monti

A

VINCENZO FERRARI

ZIO AMATISSIMO



ALESSANDRO PAZZI DE' MEDICI

Nelle ricerche di antichi documenti di composizioni metriche eccitate dalla comparsa delle *Odi barbare*, furono dimenticate, tra parecchie altre cose, le quattro tragedie di Alessandro Pazzi de' Medici, nelle quali egli ha usato nuovi versi che gli « sono parsi più simili alli antiqui tragici greci et latini ». Solo recentemente, avendo sotto gli occhi il codice, ne hanno dato un breve cenno i signori prof. V. Fiorini e dottor V. Lami compilando, sotto la direzione del prof. A. Bartoli, il terzo volume del *Catalogo dei manoscritti italiani della Bibl. Naz. di Firenze* (1).

(1) Anche il prof. R. Renier ha ricordate queste tragedie in *Rivista Storica Mantovana*. Vol. I, fasc. 1-2. Mantova 1885; pag. 84.

Tuttavia e per mole, ed anche perchè di queste composizioni, tre sono delle prime traduzioni volgari di tragedie greche, dopo il periodo di scoperte e di commenti nel rinascimento, mi sembra che non si debbano trascurare. Questo tentativo metrico inoltre è anteriore alla *Nuova Poesia* del Tolomei e della sua scuola (1538-39), e posteriore soltanto a quelli dell'Alberti e del Dati (1441).

La *Didone in Cartagine*, originale, e l'*Ifigenia in Tauride*, da Euripide, furono composte nel 1524; il *Ciclope*, dallo stesso, e l'*Edipo re*, da Sofocle, nel 1525, come si rileva dalle prefazioni dell'autore.

Alessandro Pazzi de' Medici, nacque da Guglielmo, e dalla Bianca (1), sorella di Lorenzo de' Medici, per la quale fu al marito perdonata la congiura famosa; fratello d'Alessandro fu Cosimo, arcivescovo di Firenze.

Intorno alla prima giovinezza d'Ales-

(1) AMMIRATO, *Opuscoli*, Firenze 1642, T. III, pag. 32.

sandro nulla ho potuto trovare; il Varchi nella *Vita di mons. Francesco Cattani da Diacceto* (1) lo nomina tra quelli che frequentarono la scuola di detto monsignore; e suoi condiscepoli furono, tra gli altri Palla, Giovanni e Cosimo Rucellai, Filippo e Lorenzo Strozzi, Luigi Alamanni, Donato Giannotti, Pier Vettori, Luca della Robbia, e altri di quell'età, famosi poi per lettere, o dei primi nella repubblica.

Dottissimo in greco ed in latino è ritenuto da quelli che parlarono di lui: il Poccianti (2) dice: « *In pretio maximo habitus est.* »

(1) Vinegia 1561; pag. 186.

Capponi, *Notizia intorno a i discorsi sulla riforma dello stato di Firenze* (1522-32). *Archivio Storico It.* I. 1., p. 414.

Per Mons. F. Cattani da Diacceto, vedi S. Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, Tartini e Franchi 1717; pag. 152 e sgg. Il Mazzatinti, *Mss. della Bibl. Naz. di Parigi*, Vol. I, p. 237 nota al N. 1468: (Sec. XVII Gasgniéres, 973) « Storia della famiglia Cattani di Diacceto, di Francesco Foresti; con la raccolta degli stemmi delle seguenti famiglie a quelle imparentate: etc. ».

(2) *Catologus scriptorum florentinorum*. Florentiae 1589.

Com'egli fosse di persona ci vien mostrato dal Giovio (1): « Questi medesimi studi sulle buone lettere furono seguiti da Alessandro suo fratello, ma per diverso e poco felice cammino. Perciò ch'ei si diede allo scrivere tragedie con l'ingegno suo molto dotto nel vero, ma assai più arido che non si conviene a Poeta tragico. Nè vi prometteva niente di più l'aspetto suo povero con la magrezza estrema; e con la voce debile e sottile. »

Il primo atto pubblico di lui che noi conosciamo è un discorso al Cardinale de' Medici sulla riforma dello stato in Firenze (2), scritto nel 1522 poco dopo la morte di Leone X.

(3) « Giulio de' Medici rimaneva signore in Firenze. Teneva lo stato in modo pressochè assoluto, ma senza forme che lo assicurassero e non avendo a chi trasmetterlo: rimaneva ultimo della

(1) *Elogia virorum litteris illustrium*, Basileae 1577 (traduz. di *Jacopo Orio*, Firenze 1552) V. Elogio di Cosimo de' Pazzi.

(2) Capponi, *Op. l. cit.*

(3) Capponi, *Storia della repubblica di Firenze.* Vol. III, p. 154.

casa di Lorenzo e non legittimo, e quanto a sè avendo l'animo sempre avvinto al desiderio del papato, senza del quale s'accorgeva che non avrebbe potuto nemmeno tenere Firenze. Era invecchiata oramai quella bugia di governo che doveva parere repubblica, ed essere principato; laonde Giulio si propose di ringiovanire cotesta forma slentando i freni, perchè riuscisse più effettiva la libertà . . . . S' intratteneva co' cittadini migliori e più degni, ai quali s' apriva dicendo volere d' accordo con essi trovare una forma per cui la città potesse vivere con soddisfazione di tutti, e senza mutare stato; che in quanto a sè aveva in Roma la stanza sua, rispetto al grado ch' egli teneva.

Andavano oltre questi discorsi, e non è a dire quanto gli animi se ne accendessero: il Cardinale chiedeva pareri a ognuno, e molte sorte di modelli di nuova repubblica a lui erano presentati. Quello che aveva il Machiavelli scritto ad istanza di Leone X parve non praticabile come insolito e stravagante; un altro di Alessandro de' Pazzi, che

pure abbiamo a stampa (1), lasciava le cose in aria senza impegnarsi contro al volere de' governanti. »

Degli istorici antichi il solo Pitti (2) fece menzione di questo disegno del Pazzi: « Erangli [al Card. Giulio] in questo mentre portati dalle più dotte e ingegnose persone modelli della repubblica; con immensa sua dolcezza leggendoli, e particolarmente quello di Alessandro Pazzi, assai letterato a quel tempo, e suo cugino; il quale in molte parti fu finalmente dagli statuali approvato. »

Il Machiavelli che, fisso sempre nel suo grande pensiero della patria, trattava nel proprio discorso del modo di ricostituire una vera repubblica, apparve stravagante in confronto del Pazzi, il quale aveva compreso il Cardinale cugino, e s' inchinava alla repubblica da esso voluta; del Pazzi, che nel 1527, narra il Varchi, scriveva allo stesso Giulio, allora Clemente VIII, per confortarlo ad as-

(1) Capponi, *Notizia* etc. in *Archiv. Storico Italiano* I. 1. p. 413.

(2) *Storia fiorentina*, pubblicata da G. Capponi, in *Archiv. Stor. Ital.* I, 1, p. 244.

sicurarsi con più duro morso del popolo di Firenze.

Filippo Nerli (1) ci fa noto un altro scritto del Pazzi, composto in questo tempo; dopo avere parlato dei discorsi sulla riforma dello stato di Zanobi Buondelmonti e del Machiavelli, aggiunge: « Compose allora Alessandro de' Pazzi una molto elegante, e bella orazione latina in nome del popolo fiorentino, ringraziando in quella il Cardinale della repubblica restituita; la quale mi ricordo essersi recitata in quei tempi tra molti a una cena, dove io mi trovai a udirla leggere, e recitare, e avendone avuta copia, la mandai a Roma al Cardinale Salviati. »

Di Alessandro Pazzi abbiamo, eccettuato il discorso sulla riforma pubblicato a' nostri giorni dal Capponi, una sola opera a stampa: *Aristotelis poetica per Alexandrum Paccium — Patricium florentinum — in Latinum conversa. — Basileae., Urinter, 1537.* (2).

(1) *Commentarî de' fatti civili occorsi entro la città di Fiorenza dal 1215 al 1537.* Augusta 1730. Lib. VII, pag. 137.

(2) Altre edizioni: *Parisiis*, Vecheli, 1538; *Lugduni*, 1549; *Venetiis*, 1572.

Fu edita dal figlio Guglielmo de' Pazzi, il quale premise all'opera una lettera a Francesco Campano, datata da Padova V Kalen. Martias 1526. Questa traduzione fu eseguita nel 1524, come si rileva dal seguente brano della dedica fattane da Alessandro a Nicolò Leonico, in data di Venezia V Id. Oct. 1527: « Mitto enim ad te Aristotelis poeticam a me in Latinum conversa, anno prope iam tartio ab hinc Romae cum essem, legendam sane atque recognoscendam. »

Egli fu tra i primi che studiasse e divulgasse questa *Poetica*, tanto famosa nel secolo XVI; dal Quadrio (1) nell'enumerazione di coloro che illustrarono detta opera di Aristotile è citato per secondo; il Castelvetro (2) pure nella dedica della sua traduzione in volgare, della stessa Poetica, a Massimiliano II imperatore, dice: « .... che questa mia fatica qualunque ella si sia non é del tutto superflua e vana, perchè Averroè, il gran commentatore Ari-

(1) *Ist. della Volg. Poesia.*, Vol. I. p. 253.

(2) *Poetica d'Aristotele volgarizzata et sposta*, Vienna d'Austria 1570; e Basilea 1576.

stotelico, ponesse mano a questa operetta interpretandola, o perchè Giorgio Valla prima, e Alessandro Pazzi poi, persone letterate, la recassero di greco in latino . . . . » (1)

All'edizione è aggiunto il testo greco dal Pazzi con ogni cura emendato; certamente al nipote di Leone X, pontificante Clemente VII, sarà stato facile confrontare i codici sparsi e a Roma e a Firenze. « Quippe pro viribus sum conatus non modo graecum Aristotelis sensum summa cum fide latinum reddere, sed etiam adhibitis antiquis codicibus, quantum licuit maxima cum diligentia, proprium atque legitimum invenire. » (2)

Con molta lode dice di lui a questo riguardo Pier Vettori, il vecchio, nella prefazione a' suoi Commentari sopra il primo libro della *Poetica* d'Aristotole (3)

(1) V. inoltre: Gessner, *Epitome*. Tiguri 1587, pag. 28.

(2) Lett. al Leon. cit.

(3) *Florentiae* 1560. Questa prefazione è riportata anche nelle sue *Epistolae* Lib. X Florentiae 1586; lib. IV. pag. 86.

parlando delle traduzioni di questa operetta.

— « Exortus postea est Alexander Paccius, civis meus, qui studio praeterea hoc ipso vehementer tenebatur, ac tragoediam etiam quandam, invento novo genere versus, nostro patrioque sermone conscripsit, ut plures etiam e graecis poetis, non sine laude, et industria multa, partim eodem nostro, partim Latino sermone expressit. Ille igitur ita acriter opus amavit, ut semper in manibus illud haberet; ac de nulla re magis cum hominibus doctis, versatisque in scriptis huius philosophi loqueretur. Quare cum incensus desiderio ipsius esset, ac nulli labori parceret ut eum adiuvaret, cum antiquis libris, cuius rei potestatem magnam nactus est, cum gratia apud Clemente VII. Pont Max. floreret, pervulgatam scripturam emendavit. Sed etiam, cum idem arderet studiis onni elegantis doctrinae; in primisque, ut traditum est, artem ac coleret ac frequentaret ut magis familiarem sibi hunc librum redderet, in Latinum sermonere ipsum vertere aggressus est; nec tamen plene, quod animo conten-

debat, effecit: conatui enim illi egregio mors obviam ivit, ac singulare bonum, quod inde nasci potuit fregit ac disturbavit. Inchoatus igitur, imperfectusque labor illi honesti ac probi viri exiit; nec tamen non studia aliorum non parum excitavit. »

Queste ultime parole del Vettori hanno fatto cadere il Tiraboschi, che lo allega, in una contraddizione; infatti mentre nel Vol. VII pag. 1269 della sua *Storia della letteratura italiana* scriveva: « . . . . dopo aver recato in Latino la Poetica d'Aristotele, si accinse a tradurre, altre in lingua italiana, altre nella latina, alcune tragedie greche, e a scrivere alcune di sua invenzione » ; a pag. 1463, dello stesso volume, nota: « . . . . . prese a recarla in latino [la Poetica]; ma sorpreso dalla morte non potè dare al pubblico il suo lavoro, il che fu poscia eseguito da Guglielmo di lui figliuolo.» —

Dalle parole del Vettori e del Tiraboschi sembrerebbe che il Pazzi non avesse potuto finire, o almeno pubblicare la sua traduzione perchè sorpreso da morte: visse egli invece ancora molti

anni; lo troviamo infatti tra i 150 cittadini della Balia nominata nell'ottobre 1530, secondo l'elenco che ne dà Giovanni Cambi nelle sue *Storie* (1). Dalle date inoltre delle prefazioni si ha che contemporaneamente alla traduzione della *Poetica*, e anche dipoi, si applicò alle tragedie. Perchè egli non abbia pubblica la sua traduzione, dà sufficente schiarimento il figlio Guglielmo nella suaccennata lettera al Campano, ove dice: « Voluit igitur pater suam hanc lucubrationem, magis domestici exempli causa, et monumenta et quasi vestigia studiorum suorum, intra proprias parietes contineri, quam ex eius nondum perfectae et absolutae, ut ipsemet ad Leonicum scribens testatur, editione, famam et existimationem suam, quam omnibus aliis in rebus honeste agendam atque amplificandam summo studio et labore curavit in periculo discrimenque venire. »

Il Pazzi nel 1527-28 fu ambasciatore della Repubblica a Venezia: nella lettera al Leonico, che è scritta, come

(1) Ildefonso di S. Luigi, *Delizie degli eruditi toscani.*, Tomo 23, pag. 85.

notammo, da Venezia V Id. Oct. 1527 si legge: « Itaque superioribus mensibus cum in hanc urbem Reip. nostrae venissem orator . . . » Di quattro lettere che il Bembo (1) gli scrisse, da Padova, due sono dirette a Venezia negli anni suddetti.

Anche il Negri (2) parla di questa ambascieria: « Per altro applicossi tutto al componimento di tragedie nei scorti di tempo che gli lasciavano le occupazioni della sua Repubblica; a cui servì con carattere di Legato Residente Ordinario presso la Serenissima repubblica di Venezia; con soddisfazione di que' gravissimi senatori, e della sua patria. » (3)

E Francesco Vettori, nella sua *Sto-*

(1) Bembo, *Opere*, Venezia 1729.; T. III. lib. V. p. 272.

(2) *Storia degli scrittori fiorentini*, Ferrara 1722; pag. 22.

(3) V. inoltre:

Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie toscane ed umbre*. Firenze 1668. Vol. III, pag. 125.

Monaldi, *Istoria della nobiltà di Firenze*. Cod. Magliab. XXVI, 19; a c. 43. v.

ria d' Italia (1) dice: « Considerando ancora [Clemente VII] che i Veneziani poco si moveano a dargli sussidii con denari, o genti, benchè per sollecitarli avesse fatto mandare da Firenze oratore a Venezia Alessandro de' Pazzi suo cugino, e uomo dottissimo, e prudente . . . . . »

Ultimamente anche il prof. L. A. Ferrai (2) parlò per incidente di questa ambascieria del Pazzi : « Ma l'arrivo di Alessandro de' Pazzi, ambasciatore della repubblica fiorentina a Venezia, fu una festa per tutti. Giunse la mattina del 16 Febbraio 1527; i più ragguardevoli cittadini della nazione fiorentina a Venezia gli andarono incontro in gondola a cinque miglia, accompagnandolo fino al palazzo. Il cugino di Papa Clemente si presentò al collegio in veste di velluto cremisi in seta, con maniche alla ducale, foderata di pelle,

(1) *Storia d'Italia dal 1512 al 1527*, con prefaz. di A. Reumont, in *Archiv. Stor. It.* Serie I., Vol VI. Append. num. 22 a pag. 373.

(2) *La giovinezza di Lorenzino de' Medici*, in *Giorn. stor. della letteratura italiana*; I, 109. V. anche Marin Sanudo.

avendo a i lati Lorenzo Priuli e Andraa Mocenigo. »

Di altre opere del Pazzi, il Negri (1) ricorda delle composizione in stile bernesco: queste, se pure ancora esistono, io non ho potuto vedere; il detto autore aggiunge: « Fu versatissimo nella lingua Greca e Latina; dottissimo nelle Leggi; sottilissimo nella Filosofia, e nella Poesia amenissimo; massimamente quando con troppa religiosa imitazione de' Greci non s'allontanava dal nostro metro. » Bensì ho veduto il cod. Magliab. VII. 6. 1039 nel quale sono contenute parecchie lettere e poesie autografe del nostro Pazzi, indirizzate tutte ad Alessio Lapaccini. La lingua latina è usata da lui con molta finezza e proprietà; e con eguale gusto maneggia i metri, per lo più oraziani, delle poesie.

Nel Regio Archivio di Stato di Firenze (2), sonvi quattro lettere del Pazzi: due di queste dirette a Pier Vettori, nella prima delle quali, da Padova, Maggio

(1) *Op. cit.*

(2) *Carte Strozziane*, Filza 132 (136) a c. 15 e sgg.; e filza 160 (154) a c. 32.

1524, parla di varì affari, per noi non interessanti, e sulla fine gli dà notizia delle lettere che il Trissino aveva deliberato « doppo molto consulto circa alla lingua vulgare si aggiugnere allo alphabeto vulgare »; nella seconda, 5 Marzo 1526, da Venezia, parla dell' accordo ch' egli era andato a concludere.

Una terza al Card. Salviati è intorno a varie cose famigliari poco importanti; come pure affatto privata è l' altra al Compar Cechetto da Tasinghi, in data di Bologna, 2 Gennaio 1527.

Alcuni editori, per l'addietro, prima d'essi Mons. G. Bottari, avevano attribuito al Machiavelli un *Discorso, ovvero Dialogo in cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio, e il Petrarca si debba chiamar italiana, toscana, o fiorentina.* (1) Il Polidori, nella sua edizione delle opere minori del Machiavelli (2), glielo negò

(1) Vedilo aggiunto al: VARCHI, L' *Ercolano*, Firenze 1730.

(2) *Opere minori di N. M.*, Firenze 1852. Prefazione pag. XIV.

adducendo varie ragioni d'indole intrinseca: così pure recentemente il Cannello (1), il quale aggiungendo altri fatti a quelli già esposti dal Polidori, mette la composizione del *Discorso* nel 1527 o in quel torno, quando cioè ferveva la controversia intorno al nome della lingua. Considerando poi che il Tolomei nel suo dialogo sulla volgar lingua, *Il Cesano*, affida le ragioni dei fiorentini ad Alessandro de' Pazzi, gli par lecito supporre che al nostro autore debba veramente attribuirsi. Ma il Villari, nel suo *Machiavelli* (2), confuta il Polidori, crede questo discorso composto circa il 1512, e stima, com'è in fatto, che tutte le contrarie ragioni debbano recedere dinanzi una autorevole testimonianza del Ricci, il quale afferma chiaramente che quel lavoro appartenga al Machiavelli, quantunque lo stile in alcune parti sia diverso: e aggiunge avergli detto Bernardo, figlio di Nicolò,

(1) *Storia della lett. ital. nel secolo XVI.* Capo XIV, § 2., pag. 324.

(2) *La vita e le opere di N. M.*, Firenze 1882, Vol. III., p. 183.

di aver sentito ragionare di questo *Discorso*, e vedutolo tra le mani del padre.

Sembra certamente che il Pazzi traducesse molte tragedie dal greco in latino, prima che in volgare, e molte testimonianze trovo di questo fatto, il quale non è trascurabile, perchè fa conoscere, ammessa la sua pratica dei metri e il suo sentimento del ritmo, una parte dello svolgimento del suo pensiero in riguardo ai metri usati nella traduzione italiana.

E primieramente egli stesso nella lettera di dedica al Leonico dice: « Observationes tuas in Electram nostram ita probavimus, ut onnium sane diligenter habita rationem, digna statim visa sit, cui suprema a nobis manus imponeretur. »

Di questa *Elettra*, tradotta in latino, parla anche il Bembo (1), nella seconda e terza delle lettere al Pazzi, e con molte lodi; poi aggiunge: « Aspetterò anche l' *Edipo* che mi promettete. »

Anche l' *Ifigenia in Tauride*, a detta

(1) *Op. l. cit.*

del Negri (1), fu da lui tradotta prima in latino e di poi in toscana favella. A proposito di questa *Ifigenia* è bene notare che l'Argelati (2), non facendo che citare il Quadrio (3), accoglie anche l'errore di lui, il quale dice essere stata tradotta dal Pazzi l'*Ifigenia in Aulide;* e delle altre tragedie non parla.

Benedetto Varchi (4) così parla di queste tragedie: « In questo tempo medesimo [*del Trissino*] o poco dopo, fece Alessandro de' Pazzi la sua *Didone*, la quale non havendo potuto vedere, non sapemo che dirne, eccetto, che quando nel tempo che fu da lui fatta, e a noi mostrata, oltre la misura de' versi di dodici sillabe, e ancora di tredici, che a pochissimi piaceva, vi notammo infino in quel tempo molti errori d'intorno alla lingua, crediamo bene, che havendo egli la poetica d'Aristotele latinamente tradotta, et essendo si può dire suo proprio far professione di poe-

(1) *Op. l. cit.*

(2) *Biblioteca de' volgarizzatori*. Vedi Euripide.

(3) *Op cit.* Vol. III Lib. I. p. 105.

(4) *Lezioni*, Firenze 1590. Pag. 681.

sia, e particolarmente della Tragica, perchè tradusse ancora latinamente l' Edipo tiranno, crediamo dico, che quanto all'arte meriti commendatione. »

Non comprendo come potesse aver vista e non aver vista la tragedia, e in quest'ultimo caso notarne gli errori di lingua; sembra però che in seguito vedesse di certo o questa, o un'altra delle tradotte, se nell'*Ercolano* (1) scriveva:

« Di quelle d'Alessandro de' Pazzi, uomo nobile e di molte lettere così greche, come latine, voglio lasciare giudicare ad altri, non mi piacendo nè quella maniera di versi, nè quel modo di scrivere senza regola, e osservazione alcuña; e tanto più, che Messer Piero Angelio da Barga, il quale legge umanità a Pisa, uomo d'ottime lettere greche e latine, e di raro giudizio, me ne mostrò una da lui tradotta, la quale superava tanto quella di Messer Alessandro, che a gran pena si conosceva, che elle fusseno le medesime. » Nè questa innovazione de' metri pare che piacesse al Giovio (2), e molto meno al

(1) Firenze 1730. Pag. 331.
(2) *Op. l. cit.*

pubblico: « Egli tradusse nondimeno in Latino la Poetica d'Aristotele con tutto ch'ella sia difficilissima. Et però come s'egli havesse benissimo nel concetto le ragioni dell'arte del comporle, ch'in essa si trattano, dava opera poi alle Tragedie: ma così poco giudiziosamente, che traducendo l'Iphigenia, et molte altre dalla greca lingua nella Latina, et parimenti nella Thoscana, vi rimescolava per entro mille sue strane inventioni, et si stillava il cervello un'età per cacciarne più d'ogni possibile in in quelle maxime che si dovevan rap-rappresentare in Scena; anchora ch'elle fossero poi fuggite per quelle sue bizzarie da' recitanti Thoscani, li quali havevan grandissima paura del popolo, che con fischi et altissimi rumori poco meno che perciò non gli scacciava alle volte giù dalla Scena. Et sopra tutto perch'ei le faceva in versi d'una sillaba più lunga, che ordinariamente non si costuma nel volgare; foggia inaudita dalle nostre orecchie, trovata da lui a nuova imitatione de' Greci. Onde con quel lor numero duro, e spiacevole, non potevano essere ascoltate senno'da'Greci

medesimi, o d'alcuni pochi, che studiavano gli authori di quella lingua. Per la qual cosa ragionevolmente se gli invecchiò addosso questa sua inventione, non v'essendo persona, che si curasse di imitarla; perchè gli è troppo difficile impresa il volere acquistare felicemente authorità alle cose, che più non sono in uso: ovvero a quelle che di nuovo si sieno ritrovate. »

Lo Zilioli (1), il Quadrio (2), il Crescimbeni (3), l'Allacci (4) non fanno che citare il Varchi, il Giovio, il Poccianti, e sembra che nessuno di essi abbia visto il manoscritto delle tragedie. Nè lo deve aver visto l'autore dell'articolo sulle opere dell'Alamanni nel *Giornale de' letterati d' Italia* (5), il quale così si esprime parlando della *Flora*: « Ha incontrato parecchi lodatori per essere scritta in versi sdruccioli di tre-

(1) *Storia della vita de' Poeti Italiani*, Manoscritto Marciano.

(2) *Op. cit.* luoghi citati, e inoltre pag. 64.

(3) *Commentari all' Ist. della Volgare Poesia*, Venezia 1731; P. I. pag. 7 e 306-7.

(4) *Drammaturgia*. Roma, 1666; Indice VI.

(5) Tomo 32. p. 311.

dici sillabe, il qual metro era prima stato infelicemente introdotto da Alessandro de' Pazzi in una sua tragedia intitolata Didone, di cui parla il Varchi nelle Lezioni a carte 681 (1). Pretesero d'imitare i *giambici senarî*, e non gli *ottonarî* de' greci e de' latini come afferma mons. Crescimbeni nel primo volume de' *Commentari* a c. 21. »

Gran differenza al contrario corre tra i versi del Pazzi e quelli dell'Alamanni: il primo ben rende il *giambo senario* con un dodecasillabo, o piano, o sdrucciolo, o tronco, sia pure libero da cesure, e da accenti siano ritmici, siano tonici; ma la *Flora* dell' Alamanni (2) è scritta quasi intieramente in versi di sedici sillabe sdruccioli:

« E' mi conviene ogni mese com' hor venire [a rendere »

Soltanto il prologo è in dodecasillabi sdruccioli:

« So che questi rozzi veli e negletti habiti »

(1) V. retro pag. 23.

(2) ALAMANNI, *La Flora, con gl' intermedi di A Lori;* Firenze 1556.

tra cui sono alcuni versi di tredici sillabe sdruccioli:

« Non conoscerete bene Henrico invittis-
[simo. »

E in simili versi è soltanto la scena V dell'atto IV:

« Io pur cerco di Simon nè trovar possolo »
« Lascerollo andar, ch' omai è tempo di
girsene. »

Non so adunque quale analogia vi possa essere tra il metro usato dall'uno e quello adoperato dall'altro.

Il Quadrio (1) annovera otto maniere di versi che nè secoli addietro furono messe in opera per la tragedia, e dice che la prima fu quella tenuta dal nostro autore « che nelle sue opere inserì versi di dodici e di tredici sillabe. » Versi di tredici sillabe in efeffetto, se ne togli pochissimi che potrebbero anche essere errati, non ne trovo tranne che non siano dodecassillabi sdrucioli; nè vera affatto è la derivazione che egli dà a questo metro (2):

(1) *Op. cit* Vol. III. lib. I. pag. 210.
(2) Id. Vol. I. T. II. lib. II. pag. 645.

« E primieramente gli antichi di certa maniera di versi talor si valsero, che erano di dodici sillabe, i quali son questi, per exemplo, dal *Pataffio* cavati di S. Brunetto Latini:

« Pe' falli de' folli che son troppo felli »
« Che fanno le fiche con fioca favella. »

Piacque tal maniera di versi ad Alessandro Pazzi il quale in essi però compor volle una tragedia intitolata *Didone*, come attesta il Varchi. E a sostenere, e a promuovere la predetta maniera di versificare s'aggiunse Bastiano Fausto da Longiano, chiamando così fatti versi Ipermetri . . . . . »

Ben osserva lo stesso Quadrio più sotto che i versi del Pataffio sono composti di due senari accoppiati, ma in tal caso egli non deve certo, come più sopra dissi, aver visto quelli del Pazzi, i quali sono dodecasillabi veri e proprî; e non devono neppur esser considerati come *ipermetri*, perchè hanno la loro derivazione da un trimetro giambico che consta in effetto di dodici sillabe.

Nella prefazione alla *Didone in Cartagine* e alla *Ifigenia in Tauride*, che

riporteremo più innanzi, il Pazzi parla de' suoi versi, e dice che riusciranno a prima giunta ostici al lettore perchè *nuovi e inusitati.* Infatti egli è il primo il quale abbia tentato di riprodurre i trimetri, i dimetri giambici, e altre composizioni metriche, chè l'Alberti non era andato più in là dell' esametro dattilico, e il Dati aveva tentato anche il sistema saffico.

Degni di considerazione cortamente sono i motivi che adducono tutti questi introduttori di nuovi versi: principale tra quelli e comune a tutti, nel secolo XVI in special modo, è di scostarsi dalla sonorità dell'endecassillabo rimato, principalmente a terzina, che fino allora aveva tenuto, come sovrano, il campo. Noi assistiamo a tutto un movimento in questo senso, e specialmente in riguardo alla drammatica che allora si svolgeva; troviamo il Pazzi coi dodecassillabi, il Sanazzaro, l'Ariosto e infiniti altri coll'endecassillabo sdrucciolo, e in fine il Trissino, il Rucellai, il Caro coll'endecassillabo piano sciolto.

Il Pazzi espone precisamente la considerazione suaccennata, e conclude:

« ... mi pare necessariamente si debba ricorrere ed una specie di metro non molto dissimile dalla prosa, nel quale sia nondimeno occultamento numero, et symmetria poetica, il che dico essere in que specie di versi, et in ogni altra più et meno, nella quale sia observatione et legge determinata; purchè la quantità delle sillabe non exceda la forma del verso, perchè tal numero et symmetria si causano da quella uniformità observata continuamente »

A lungo ho studiato questi versi, e confrontati coi principi posti innanzi dal Dati. unico che fino allora avesse scritto di nuova metrica, in dichiarazione alla sua scena dell' *Amicitia* (1), onde vedere di comprendere e stabilire quale fosse questo *numero* e questa *symmetria*, non dicendo il Pazzi di ciò altro: anzi esplicitamente aggiungendo poco dopo « Potrei addurre molte cose et della inventione delli versi tragici, e delli numeri d'epsi, et insieme più authoritadi che

(1) G. Carducci, *La Poesia barbara nei secoli XV e XVI*, Bologna Zanichelli 1880; pubblica detta scena e le osservazioni dell' Alberti.

quadrerebbono a tale proposito, le quali ho posto da parte havendo voluto solo brevemente toccare quello che a ciò ha mosso l'animo mio. »

Questi dodecassillabi, come addietro dissi, sono completamente arritmici, anzi con un andare molto spezzato cercano d'avvicinarsi quanto più possibile alla prosa; e in quanto al numero delle sillabe, se siano piani, o sdruccioli o tronchi, seguono le norme del verso italiano.

Quattro erano le proprietà del verso sulle quali poteva il Pazzi basarsi: la quantità, l'accento ritmico, l'accento tonico, il numero delle sillabe. Esaminando il suo verso evidentemente si devono tosto porre in disparte le due prime; nè pare altresì ch'egli abbia voluto prendere a base l'accento tonico: chè se anche egli ne avesse tenuto conto non è possibile a noi lo scoprirlo per la infinita variabilità, senza alcuna norma fissa, che il verso avrebbe ed ha in fatto. Resta adunque soltanto ch'egli abbia reso il numero delle sillabe, e ciò vuole senza dubbio indicare colla parola *symmetria;* ma un'altra questione si affac-

cia: in quel modo allora egli costruiva il suo verso? A questa domanda non si può dare soddisfacente risposta, non avendo il suo dodecassillabo alcuna armonia. Per alcuni versi si crederebbe ch'egli abbia seguito la composizione per emistichî, poichè corrispondono a due settenari, a un quinario e un settenario, o viceversa; ma altri sono assolutamente indivisibili; e sembra si debbano considerare in ultima analisi come endecassillabi, cui una sillaba atona, che nella maggior parte dei casi si nota facilmente, toglie tutta la sonorità. I metri lirici de' cori sono resi con settenari e ottonari più spesso, ed anche con quinari e senari: questi ultimi più specialmente in formazione epodica con un dodecassillabo.

Esponiamo qui, confrontando col testo greco (1), le varie specie di metri usati nelle tragedie:

(1) Le edizioni di cui mi servo sono: EURIPIDIS, *Fabulae superstites et perd. frag.* ex rec G. Dindorfii; Lipsiae 1879. SOPHOCLIS *Tragœdiae* ex rec. G. Dindorfii; Lipsiae 1860.

Per i varî metri dei cori v. DINDORFF, *Metra Eschyli, Sophoclis, Euripidis et Aristophanis;* Oxonii 1842.

I. Dodecassillabo: imitante il trimetro giambico completo.

ύ-ὺ- | ύ-ὺ- | ύ-ὺ-
Ὦ Βρόμιε, διὰ σε μυρίους ἔχω πόνους
νῦν χὤτ' ἐν ἥβῃ τοὐμὸν ηὔσθενει δέμας·

Baccho quanti affanni per tuo amor sento!
Nè mi sono hor mai nuoui, ch'en fin da [giouane
(Eurip. Cicl. 1).

II. Tre settenari e un endecassillabo, sciolti.

Con questa composizione rende, p. e., i versi dell' *Ifigenia Taurica* 202-235:

Ifig. Caduta è l'alta reggia,
Lo splendor delli sceptri,
Estincto è il patrio imperio,
Ohi me qual successor tien tanto [regno?

Sempre affanni et ruine,
Miserie, et graui casi
Han tenuto Argo, poiche
Quel tristo giorno il sol sua luce ascose

O doloroso agnello
Del uello aureo, che cagione
Di tante crudel morti
Fusti, et di tanti miserabili casi.

Quinci hor le giuste pene
  Sente il seme di Tantalo
  Afflicto da 'l mal fato,
  Fato a me più che ad altri aduerso.

Conceputa infelice
  Nel uentre di mia madre,
  Ah infelice madre
  Non indegna figliola all'alma Leda,

Che chiamata alle nozze
  Del figliol della Dea
  Nelle ornate carrette
  Tu stessa mi guidasti a crudel morte.

Miser a me, che in cambio
  Del Palazzo hor d'Achille
  La terra barbara habito
  Senza marito, o patria o alcun de' miei.

Non più le ricche tele
  Variando, v' le imagini
  De i Titan rassembraua
  Canterò in Argo il sacro inno a Iunone.

Ma dolorose note
  Sempra a i uermigli altari
  Ove il sangue innocente
  Dei forestier si sparge in sacrificio.

Nè perciò questo hor piango
  Sentendo maggior doglia
  Del mio caro fratello
  Extincto, ohi me, da me lasciato in
  [fasce.

Così anche il coro dell' *Edipo re* 151-215.

III. Settenari sciolti: ricorrono di frequente ed a lungo.

Rendono ad esempio, i versi ultimi dell'ultimo coro nell' *Ifigenia Taurica:*

Edipo. O uonerando nume
A mortali, alli Dei,
Sempre celeste Pallade,
Ecce ch'io exeguisco
Quel che tu mi comandi,
O con quanto et qual gaudio
Non expectato, ho porto
L'orecchio alla tua voce
O triomphal uictoria
Che di tanta corona
Mi fai degna, a Dio piaccia
Che a me mai non mancando
Habbia sempre mia uita.

Così i cori dell' *If. Taur.* 1059-1150; 1234-1283: e quelli dell' *Ed. re* 463-511; 863-910; 1196-1222.

IV. Ottonari rimati a strofe:

Strofe	I.	a. b. a. b. b. c.
»	II.	d. e. d. e. e. c.

Sono usati una volta sola a rendere i versi gliconei di vario genere del *Ciclope* 41-80.

Procedono tre versi rimati a. a. c.

Belli allievi di belle madri,
Belli allievi di si bei padri,
Dove, dove, andate uoi.

Pur in là, pur alli scogli,
Non è quà buon uenticello,
Et chiara acqua che gorgogli!
Suso all' herba del pratello
Rugiadoso, uerde et bello:
Prima a questo, a casa poi.

Non sentite i uostri figli
Col belar che a lor ui chiamano?
Tecci quà, che non ti pigli
L' orso et lupo, che ti bramano:
I buon padri i lor figli amano,
Volgi in quà li passi tuoi.

V. Dodecassillabi e quinari, o senari, o quadernari alterni, sciolti, che rendono in generale i versi dochmiaci, giambici, e giambo-trocaici del testo.

Ad esempio;

Edipo A Phebo, cari amici, a Phebo è piaciuto
Mio tanto male,
Tanta miseria, così greue martire.
Nullo altro (o misero)
Ch' io stesso le man porse (o misero a me)
Mie luci a spegnere:
Lasso che più ueder douee, se più nulla
Vedeo soaue!
Cho. Il uer per certo parli.
Ed. Dhe che deggio anche udir che grato mi [sia,

Amici cari,
Quantunque desiabile a tutti i sensi
Amici cari,
Menate fuor quanto potete più tosto
Me, cari amici
Menate fuor di questo regno, me dico
Pernitie graue,
Execrato, scelesto, odioso alli Dei
Più d'ogni altro huomo.

Cho. O anima infelice, quanto amerei
Per tal fortuna non ti hauer conosciuto!

Ed. Perir possa colui, che i miei piedi sciolse
Da i duri lacci,
Et da morte campómi, senza hauer facto
Opera amabile,
Che se all' hor fussi morto con uoi tal
Hor non harei. [pena

Cho. Di ciò teco mi dolgo.

Ed. Quà non saria uenuto, a priuar di uita
Mio caro padre.
Non chiamato dal mondo sposo a colei
Di cui son noto!
Hor miser certo sono, de i flagitij
Alunno et figlio. [horrendi
Pari a colui da cui generato fui,
Meschino a me
Poichè quel scel[?], che sopra alli altri è
Tocca a me Edipo. [scelesto

(Sof., *Ed. re*, 1329-1266).

Nella stessa maniera sono resi li ultimi versi della stessa tragedia. (1524-30).

Già vedemmo come il Varchi rimproverasse il Pazzi in riguardo alla

lingua: infatti essa è dura molte volte e senza garbo, e spesso il verso per quanto libero da ritmo, corre stentato per la poca pieghevolezza del dettato.

La sua tragedia originale, *Didone in Cartagine*, è tratta da Virgilio, com'egli stesso confessa nella prefazione. « ..... in gran parte in essa Tragedia ho imitato Vergilio adjungendo molte cose pertinenti alla exornatione, et dispositione del Poema. Del qual confesso ingenuamente hauer tolto il più che ho potuto ..... ». A chi ricordi l'Eneide, ed in specie l'impareggiabile libro quarto di essa, tale imitazione è evidente: l'ombra di Sicheo, che fa il prologo, racconta ciò che Virgilio pone nel lib. I. (340-70 circa). Anna sprona Didone a cedere all'amore par Enea; come in Virgilio (31-53); l'apparizione di Mercurio è nella tragedia da Enea narrata ad Acate (En. 256-280); i rimproveri di Didone sono quasi tradotti (En. 305). Il coro « Lasso i' vedo mancare » ecc. è suggerito da quei versi dell'Eneide « Le fur l'ancelle intorno » ecc. (En. 391). È ricordata la sacerdotessa incantatrice (En. 483); nella tragedia è

Brace nutrice di Sicheo, che racconta la morte di Didone. Però ognuno può vedere quanto più tragica sia la scena nel poema narrativo; il Pazzi inoltre introduce Iarba, come personaggio agente, mentre è più efficace Virgilio, da cui vien ricordato ogni tanto come lontana minaccia dell'ultima rovina.

Quanto alle norme ch'egli seguì nel tradurre, ce le espone egli stesso nelle sue prefazioni, l'una alla *Didone* ed alla *Ifigenia*, e l'altra al *Ciclope*. Egli pur tenendosi stretto all'autore e cercando di rendere il senso di tutti i versi, tradusse liberamente; anzi nel *Ciclope* mutò alcune cose « ..... le quali secondo la fantasia mia ho stimato che se in lingua toscana eseo Euripide hauesse hauuto a comporre, in tal guisa lo harebbe acconcio. Il che nondimeno ho misurato secondo il compasso delli precetti aristotelici. »

Non so se egli si sia giovato per la traduzione dei testi aldini, (1) ovverosia,

(1) Sophoclis, *Tragoediae, graece, cum commentariis;* Venetiis, Aldus, 1502.

Euripidis, *Tragoediae, gracce:* Venetiis, Aldus, 1503.

per Sofocle, dell' edizione dei Giunti 1522, (1) unici esistenti al suo tempo, oppure di codici: egli dice che l' *Ifigenia* sapeva dovergli portare molta fatica « ..... per esserre rarissima et senza chiosa o altre interpretazione. »

Però le divisioni dei versi nei dialoghi corrispondono, per quanto ho potuto riscontrare, ai testi aldini.

Firenze, 25 Aprile 1885.

A. SOLERTI.

ILLUSTRAZIONE DEI CODICI

ALESSANDRO DE' PAZZI, *Tragedie.* Magliab. VII. 2. 972. (2) Cod. cartac. del sec. XVI, originale, 26 × 19, di c. 135 num. rec. leg. in tav. e pelle, appartenente alla famiglia Pazzi di Firenze

(1) SOPHOCLIS, *Tragoediae VII, cum interp. vetust. graece ed. Francino*; Florentiae, Iuntae, 1522.

(2) BARTOLI A., *I manoscritti italiani della Regia Biblioteca Nazionale di Firenze.* Volume III, p. 291.

fino al 4 Settembre 1564, poi ad un Pagano Paganini, di Pistoia, per dono dell'abate Pazzi, come risulta da una nota che il Paganini pose in fine del cod.; quindi nel 1670 al senatore Carlo di Tommaso Strozzi col num. 585, e pervenne nella Magliab. il 7 di Luglio 1786 per dono del granduca Pietro Leopoldo. (Nuova num. II. IV. 7.).

Magliab. XXV. 9. 655. Cod. miscel. cart. senza leg. del sec. XVI, in 4. Sulla prima carta è notato:

« Di Giovanni Rofio di S. Miniato.

« Di Luigi del Sen. Carlo di Tommaso Strozzi 1677. »

Proviene dalla Strozziana col numero 712. Contiene da carte 40 a fine il *Ciclope* di A. de' Pazzi, colla relativa prefazione.



PREFATIONE

D'ALESSANDRO PACCIO DE' MEDICI

NELLE TRAGEDIE

DIDO IN CARTHAGINE ET IPHIGENÌA IN TAURIS

AL S.^{mo} ET SUMMO PONT. CLEMENTE VII

Essendo la poesia, secondo che afferma Aristotele nel libro della sua poetica, imitatione del uero: la Tragedia di tutte le altre specie d'epsa meritamente essere si dice più nobile, et più perfecta imitatione. Conciò sia che dei poemi, li quali si chiamano animati, cioè apti a riceuere il uiuo spirito della recitatione, come sono Mimi, Satyri, et Comedie, questa più excellente essere si dimonstra, per hauere più nobile et più degno subiecto, essendo imitione della uita Heroica. Delli altri similmente non animati, come sono exametri, elegi, iambici, phalecii et tali, tanto ancora è più excellente et più degna, quanto ciascuna creatura animata et uiua di qualunque altra non animata et non uiua

è più excellente et più degna. Il quale poema in quanta stima sia appresso di tanto philosopho facilmente da questo si può conoscere, che d'epso principalmente scrive, et di tutte le parti pienissimamente tracta. Puossi oltra di questo comprendere in che conto sia suto, et quanto conuenientemente sempre approuato dalli antiqui secoli non solo da quel che molti doctissimi et approbatissimi authori greci et latini ne scriuono, dalli quali frequentemente allegati si truouano i uersi Tragici, ma etiamdio dalle reliquie delli superbi theatri et et amphitheatri, che ancora alli occhi nostri non senza marauiglia appariscono.

Nella cui facultà di tanti excellenti authori che scripsero, li quali saria longo adesso ad raccontare, solamente restati sono de i latini Seneca, et de i Greci, in ciò assai di noi più felici, Eschylo, Sophocle, et Eurypide approuatissimi et nobilissimi authori; benchè ancora di questi molte et molte Tragedie alle tempi nostri non si truouino. Per la qual cosa essendo io suto molte uolte in tali considerazioni, et hauendo da

un tempo in quà hauuto l'animo a gli scriptori Tragici, particolarmente questa estate passata trouandomi contro a mia uoglia lontano dalla S.tà V. nelle solitarie ville del paese nostro, doue mi era riducto fuggendo la graue peste, che all'hora uexaua la città di Firenze, mi uenne uoglia di consumare tale ocioso tempo non solo nella lectione d'epso Euripide, il quale assiduamente haueua alle mani, ma ancora di exercitar lo ingegno, componendo qualche cosa in questa facultà, stimando per simil modo possere et rendere honesta ragione dell'absentia mia alla S.tà V., et ritornando riportarle delli studii miei qualche fructo non ingrato. La qual prouincia benchè mi fusse sopra le forze mie, nientedimeno lo amore et sete di tanto excellente spectacolo desiderato sommamete, et mal gustato alli tempi nostri, m'indusse forse troppo animosamente a tentare si difficile impresa. In la quale in prima mi occorse douere scriuere nello idioma latino, come più degno et più conueniente alla S.tà V. Dipoi considerando tale specie di poema, come è decto, essere ordinato per la recitazione ne i ma-

gnifici spectacoli per documento della uita Heroica; giudicai douere essere et più comune et più grato, se fosse scripto nella lingua nostra; et che se la S.^tà V. in qualche occasione uolesse dar tale spectacolo, piacendoli in ciò hauere non tanto respecto a se, quanto ad altri, lo hauesse ad approuare più composto in uolgare lingua che in latino. Ad che mi fece al tutto resoluere il considerare quanta stima uniuersalmente sia facta, et maxime alli tempi nostri di tale idioma, nel quale molti letteratissimi et excellenti homini hanno scripto, et scriuono assiduamente, non solo opere grauissime, ma ancora regole particularissime, dedicandole allo augustissimo nome della S.^tà V. Tanto che parendomi sicome più proprio et più facile a me, più ancora conuenisse et al loco et al tempo, mi missi in tale idioma a comporre la Tragedia Didone in Carthagine, obseruando il precepto Oratiano, il quale più appruoua nella sua mirabile poetica gli argumenti tragici tractati da Homero, che il fingere nuoue persone, et nuoui casi exornati non dimeno, et ripieni di quelle parti che rendono absoluto et exculto tal

poema. Il che similmente obseruano i greci tragici, a i quali certo felicemente apparisce essere successo. Et però, come uedrà la S.tà V. in gran parte in epsa Tragedia ho imitato Vergilio adiungendo molte cose pertinenti alla exornatione, et dispositione del poema. Dal qual confesso ingenuamente hauer tolto il più che ho potuto, et tutto quello che ho giudicato douere hauer gratia in tal contexto, sicome apparisce manifestamente epso hauer facto con somma electione non solo con Homero, Hesiodo et Theocrito de i Greci, Ennio et Lucretio de i Latini, ma ancora più particolarmente nello affecto amoroso della sua Didone con Appollonio nel quarto della Argonautica, quando descriue il furioso amore di Medea. La qual Tragedia poichè io hebbi absoluta secondo le tenui forze dell'ingegno mio, et secondo che patiua all'hora il tempo, et il solitario loco, mi parse ancora da tentare più oltre. Et così mi missi ad scriuere la Tragedia di Iphigenia in Tauris composta da Euripide, obseruando in quella non solo la dispositione in tutto del proprio authore, ma an-

chora il senso continuamente, non mi restringendo però alle leggi del tradurre, ma ben quanto mi fusse lecito nello idioma nostro sforzandomi di trarre la substantia di tutti li uersi suoi. Nel che certo ho trouato grandissima difficoltà, maxime non mi essendo uoluto extendere più che patisca la forma tragica, et sopra tutto nelli chori; nelli quali quelli che hanno scripto innanzi a me, et uulgare et latino, hanno facto a sicurtà con gli authori che hanno traducti, o imitati. Benchè io però non damni il consiglio loro, conciò sia cosa che essendo molto nuouo, et inusitato questo modo di canto a noi, sto assai sospeso, et inresoluto se debba essere approuato da quelli che hanno exacto giudicio in tal professione Tornando ad Iphigenia in Tauris dico hauer preso ad scriuere questa, essendomi parsa non tanto più docta, più eloquente, più affectuosa o più sententiosa d'ogni altra, quanto manco lacrymeuole et funesta, et in la quale oltra ad un raro exemplo d'amicitia di Pylade, et d'Oreste, sia il successo lieto. Onde ancora si possa trarre una profiteuole et salutare con-

sideratione, cioè, che sicome il syncero et sancto amore d'amicitia partorisce il più delle uolte felici successi, parimenti il disordinato et illecito produca lacrymeuole et misero exitio. Le quali cose all' hora non solo furno assai secondo l'animo mio, leuatosi di fresco da quella crudelissima et acerbissima morte di Didone, ma anchora stimai che la S.tà V. leggendo l'una et l'altra si hauesse in questa alquanto più a delectare. In modo che se bene conosceua tal Tragedia douermi portare molta difficultà, per esser rarissima, et senza alcuna chiosa o altre interpretatione, tanto non dimeno approuai tale argumento, et lo giudicai douer essere grato alla S.tà V. che non hauendo respecto a difficultà alcuna, fu electa da me et dipoi scripta et absoluta secondo il modo dell'altra.

Quanto alli uersi che ho usato in epse, maxime quelli che sono in loco degli antiqui tragici conosco manifestamente, che offenderanno nelle prima giunta il lectore, parendo non solo nuoui et inusitati (come certo sono) ma ancora aspri, et forse inepti. Non dimeno

alcune ragioni mi hanno persuaso ad approuare più presto tale specie di uersi in tale compositione che ogni altra: infra le quali è questa, che mi sono parsi più simili alli antiqui tragici greci et latini, non tanto nel numero delle syllabe, quanto nel tenue suono che d'epsi resulta, giudicandoli ancora più proportionati et più apti a i colloquij, che si ricercano, come dice Flacco, in tal poema, che li altri, li quali sono usati dalli poeti uulgari nelle loro opere d'altra sorte. Similmente hauendo uisto per experientia che li spectacoli che si recitano hoggi composti in quella specie di uersi tanto sonori, sono manco grati, che quelli, che si recitano composti in prosa: la qual mera prosa, perchè non è da approuare maxime in tragedie, mi pare necessariamente si debba ricorrere ad una specie di metro non molto dissimile alla prosa, nel quale sia non dimeno occultamento numero, et symmetria poetica: il che dico essere in questa specie di uersi, et in ogni altra più et meno, nella quale sia obseruatione et legge determinata; purchè la quantità delle sillabe non exceda la forma del

uerso, perchè tal numero et symmetria si causano da quella uniformità obseruata continuamente. In modo che concludo hauer questa specie di metro tanto suono, che basta al fuggire la licentiosa bassezza della prosa, essendosi obseruatione non poca, come apparisce a chi bene lo considera et exanima, et d'altra banda non tanto suono, che possa interrompere la grauità del colloquio necessario, et proprio del poema tragico. Perchè il troppo suono si uede per experientia in modo impedire l'animo dello spectatore intento alla dolcezza della recitatione, che necessariamente alli tempi nostri, s'è posta da canto in gran parte la rima, la quale a me pare che sconuenga manco al non essere usata in questi uersi che in quelli, nelli quali è per longo uso recepta; del che non dimeno migliore et più uero giudicio si potrà fare con la experientia della recitatione. Potrei addurre molte cose, et della inuentione delli uersi tragici, et delli numeri d'epsi, et insieme più auctoritadi che quadrerebbono a tale proposito, le quali ho posto da parte hauendo uoluto solo breuemente toccare

quello, che acciò ha mosso l'animo mio. Il che quando sia approuato da quelli, che hanno et doctrina et giudicio, et maxime dalla S.tà V. sarà interamente ancora da me approuato. Perchè confesso ingenuamente stare sospeso, et credere, sicome li uersi usitati troppo sonori a giudicio mio sono alieni et non propri a tale specie di poema, possersi ancora aggiugnere a questi, o di nuouo trouare altre migliori obseruationi A me basti per adesso quando bene non habbi portato secondo il desiderio mio alla S.tà V. grato fructo delli studij, hauerli almeno reso qualche conto del tempo consumato in absentia d'epsa in tali compositioni, le quali adessò insieme con questa così facta prefatione li mando; non perchè quasi absoluto et perfecto parto stimi douer uenire in luce dedicato allo augustissimo nome della S.tà V., ma bene in qualunque modo si sia, come opera di persona dedicatissima et obligatissima a quella. Acciochè persino a tanto che non li porto più degne compositioni, in che tutta uolta non solo l'ingegno ma ancora il calamo affatico, possi esser causa diuertire a qualche tempo et sol-

leuare la occupata mente sua in tante e sì graui cure, che senza intermissione premono lo inuictissimo animo di quella per la salute uniuersale, et felice stato del popolo christiano.

In che certo qualunque laude se le attribuisce, apparisce esser poca, et molta inferiore di quella [che] si conuiene a sì inclyta et gloriosa uirtù.

In Roma alli XXX di Decembre MDXXIIII.



TRAGEDIA

DIDO IN CARTAGINE

COMPOSTA PER

ALEXANDRO PACCIO DE' MEDICI



La scena
della fabula si finge in Cartagine

Della tragedia Dido in Cartagine. Persone:

OMBRA DI SICHEO
CHORO DI DONNE TYRIE
DIDO
ANNA
ENEA
ACHATE
MERCURIO
JARBA
NUNCIO
BRACE NUTRICE DI SICHEO.

L' Ombra di Sicheo fa il prologo.



DIDO IN CARTAGINE

Ombra di Sicheo

Contro a l'eterne leggi del ceco regno
dall'Abysso profundo uenuto sono
nel secol de i uiuenti due uolte poi
ch'io fui casso del lume dell'alma uita.
L'ombra son di quel miser Sicheo, a cui
ricco thesor fu causa d'acerbá morte
per man del fer Pygmalion. ch'ebb'ardire
nel conspecto dei sacri penati Dei
per frande ascosa ancidermi, et così anciso
empiamente, celato tenermi a quella
mia cara sposa Elissa, et a lui sorella,
che mi fe' saper morte assai più d'amaro.
Questa io sol per saluar, et seco il thesoro
cagion del fero facto, all'hor da Plutone
impetrata licentia tornai nel mondo
et me li monstrai in sogno di sangue pieno
et da mille ferite di uita extincto.
La qual inteso il caso in le naui ascese

presto col pretioso hauere, inimica
facta di quel che seco un modesmo uentre
albergo hauuto hauea, et in tal guisa lascian-
la patria Tyr sen uenne con uiril core [do
nel bel litto di Libya, la ove ricepto
trouò per prezzo quanto prese di spatio
del tor la pelle, e infra il palude di Bragade
e 'l mare, edificò la superba Birsa;
che hor cincta d'alte mura et minaci torri
formata è tal città ch'ancora sarà graue
timore al Martio popolo che debbe hauere
dal grande Enea origine per fatal legge.
Felice sopra ogn'altra donna costei
potea chiamarsi, se l'amor ch'a me suo
fedel primo consorte portaua eguale
alla fiamma che me di lei tenea acceso
nuouo amor maculato nel uedouile
« habito non hauesse. Ma chi fuggire
« può le celesti fraudi degl'alti Dei? [pra
Perchè l'iddea che 'l terzo celo uolge et tem-
transmutò il fero Cupido suo figlio in forma
del bell'Ascanio, quando i miseri Troiani
fuggiti dalla patria fumante excisa
et da Junone irata nel tempestoso
mar trauagliati, all'honorato ricepto
dalla regina Tyria fur giunti salui.
La qual il ceco Dio per figlio d'Enea
tenendo in grembo l'amoroso ueneno

beuuto ha sì ch'or arde miseramente
del desio che la strugge del Re Troiano.
Così di me scordata, della fama inclyta,
del regno, della regia paterna altezza,
per signor del suo corpo ha preso costui,
con ferali augurii et funesti segni.
O triste sponsalitio! o giorno infelice
di tanti mali principio. Perochè Jarba
Re de' Getuli et figlio di Giove Ammone,
vedendo posseder al Troiano Enea [irato
quel che indarno ha lui cerco gran tempo,
con lo exercito hor guasta il punico regno.
E 'l fero Pygmalion inimico eterno [dre.
di lei, s'è aggiunto a questo con molte squa-
Ma perciò che il loro impeto in uano minac-
il mur superbo dell'armata Chartagine [cia
ai preghi del Getul' Jarba il gran Gioue
Mercurio, figlio suo ueloce, ha mandato
per sin dal celo che spinga l'amato Enea
a seguir con le naui il corso fatale.
Ah infelice Elissa, che graue doglia
sentir dei quinci a poco, quando harai inteso
il dur' partir di quel, per diuin decreto
senza il qual a te il uiuer fia troppo odioso.
I' son uenuto sol dal profondo regno
questa seconda uolta, per gran pietade
che mi prende di te, la cui uita tronca
de te stessa finir uedo auanti il sole

due uolte all' orizzonte salito torni
non senza del mio sangue justa uendetta.
Miser' a te ch'io sento hor mai il tuo mal fato
auicinarsi: hoi me già uedo Megera
scuoter l'anguinee chiome; furiar Tisiphone
con l'altra face accesa, correr Alecto
ch' oggi deggion turbar questa Regia. Pie-
mi sforza a ricordarti l'antiquo amore [tate
acciò men dur ti sia lasciar chi te fugge
uenendo a trouar me, che desio senza fine
di uiuere teco, se si dee uita dire
di là da Styge u' l'alme del sol son priue.

DIDO

Alma luce, a cui cede l'obscura nocte,
perchè non cacci con le tenebre anchora
l'angoscioso pensier, che mi preme tanto?
Fuggi molesta cura, che mi perturbi.
Un sogno adunque l'animo mio spauenta
a cui timor gli exerciti de inimici
re coniurati mettere alcun non possono?
Che s' i' uedessi hor quinci del fero Jarba
l'armate torme, che calpestono il punico
paese, entrate a forza nella cittate
non saria in tale angoscia, qual' i' son hora;
nè 'l dur' Pygmalion mio nemico eterno
temerei incontro a me s'armato uenisse [sto
quanto la mesta imagine che 'n sogno ho ui-

del primo mio consorte miser Sicheo.
Portate damigelle odorifere gomme,
liquor suaui, et me seguite nel tempio,
andiam col sacrificio a placar li Dei.

CHORO

Regina i' mi son mossa
al suon de la tua uoce
a uenir for ch'assai
cura di te mi prende poi che s' è uscita
a questa hor del palazzo
tuo regal così sola:
forse qualche gran caso
degl' inimici exerciti for ti spinge?

DIDO

Fedelissime donne, a me sute date
in compagnia per sin dal Re Belo mio padre,
quando sposata fui al miser Sicheo,
doppo il cui fato al litto di Libya meco
fuggisti il fero Pygmalion mio fratello.
Non caso alcun di tanti nemici exerciti
del palazzo m' ha tracta, mio stran pensiero
ch' assai m' affligge et seguemi ouunche i' [fugga.

CHORO

Discacci la regina del cel Junone
l'angosciosa tua cura ch' i' temo assai
l'armi del Getulo Re, et del Tyrio Tyranno.

Dido

Non ui prenda di questi timor alcuno
se l'ira degli Dei in noi non si uersa.

Choro

Io uedo l'alte mura rilucer d'armi
e 'l porto pien di naui fulgenti, et tante [pto,
guardie disposte, e il popol si fido et prom-
ch' i' non deggio temer; poi l'armi Troiane
mi fan secura star. Adunque qual graue
cura tener può l'animo tuo regina?
Ma poi che taci a me più oltre non lice [peri
« tentar: che chiunque serue a chi regge im-
« non dee cercar se non obedir con fede.

Dido

Fuggite pensier mesti, che nella mente
tanto impeto mi fate, che cosa è questa
che mi spauenta sì Regina del celo?

Choro

Ben posso hor mai comprender l'altera
[donna
sospesa star per cura che più la stringe
« che gli exerciti hostili Ah quanto dolore
« morde la conscientia a chi senza freno
« seguendo quel li piace, non si possede?
La reuerentia debita a tal regina

mi tien ch' i' non ardisco di confortarla.
Ma ecco hor Anna for, a chi sol costei
conferisce i pensier del segreto core
et gli amorosi affanni suoi seco sfoga.

ANNA

Quanto temo hor sorella, che graue caso
non t' habbi qui tirato senza la tua
solita compagnia. Ma dimmi, ti pregho,
come ti se' scordata farmi chiamare?

DIDO

Anna sorella et madre, il cui troppo amore
sempre si sprona a obseruar miei passi,
« Chi ha confuso l'animo et perturbata
« la mente sua non può tener alcun ordine.
I' che scordata sono, hoi me, di me stessa
come ho possuto o posso ad altri pensare?

ANNA

Dimmi, dunque il nimico nostro fratello
O il re Getul ci stringon tanto con l'armi
Che ti faccin sì timida et augosciosa?

DIDO

Non mi spauenta exercito alcun nimico,
non s' i' uedessi il mondo in me tutto armato
temerìa, quanto i' temo quel che in me sento.

ANNA

Regina apri ti prego a me tal timore.

DIDO

Duri penseri mi affligono nel cor uenuti
Da un horrendo sogno, che auanti l'alba
s' appresentò dormendo a me perchè un foco
uiddi cader dal celo, et doue i' giaceua
bruciar il lecto, a lume del quale scorsi
la imagin del mio miser primo consorte
che afflicto me chiamando facea sembiante
ch' andassi allui, a cui iacer uiddi a' piedi
l' auar Pygmalion couerto di sangue
del spirto uital priuo, hoi me qual paura
con l' arsione imaginata mia mente
suelse dal sonno! Hoi me qual cure mi pre-
subito desta! Sichè a furia leuatami | sono
con queste damigelle che le mie membra
di uestimenti presto ornorno, uscì fore
per ueder s' i' poteua col sacrificio
placar li dei, tal ch' i' fuggissi il dolore
che mi segue oue i' uado. Queste son l' armi
de i Re inimici, quali i' temo, sorella.

ANNA

L' inuicto animo tuo a un sogno uano
« uilmente adunque cede? Colui è debile
« a cui sogni o uane ombre metton timore.

Choro

« Ahi me che 'l celo exagita in uarii modi
« l'animi de i mortali, et quei che felici
« più appaion, molte uolte più miser sono.

Dido

Anna, i' non temo i sogni, ma temo il celo
il cui furor uer me m'ha monstro quel sogno
in quell' effigie mesta, che innanzi a gl' occhi
m' ha posto la mia uita tanto mutata
da quella ch' esser già solea, ch' i' non posso
l' alma quietar in parte alcuna pensando
doue i' mi truouo, et doue i' solea già essere.
Misera a me sorella, i' pur quella Elissa
son che fuggì, con più che feminil core
l' auaro mio fratel, che del sangue tinto
del primo sposo uedoua mi fece essere.
Saluai il thesor, condussi in sull' alte naui
il popol meco, giunta a i deserti litti
comperai il sito, edificai la cittade
di leggi sancte ornata, di bei costumi,
di bellici exercitii, di templi degni
a cui gli Dei immortali tanta inclyta gloria
hauien concessa, tanta honorata fama
ch' alla gran Semiramide i' non cedea.
Miser' a me pur i' ch' aueua sprezato
di tanti Re possenti l' honorate noze

arsi in un puncto uisto il Troiano Enea
et quel presi per Dio a i miei litti giunto
co' i compagni agitati da gli aspri uenti,
a te miser Sicheo rompendo la fede
sprezando l' honorata mia fama antiqua.
Onde hor misera, et in odio sono a me stessa
et benchè i Re inimici in me coniurati
non tema, pur mi preme la conscientia,
la uita mia colpeuole, che dia lor causa
per me poco honorata di tanta guerra.

ANNA

Perchè sì iniquamente te stessa damni?
perchè ti affliggi à torto misera donna?
« Troppo è colui inimico à sè stesso, il quale
« conuerte in uitio quel che attribuir debbe
« meritamente a gloria sua, compiacendosi
« nel cruciar sè stesso senza ragione. [ria
Dunque quel che ti accresce et honor' et glo-
stimi arrecarti colpa? Che gioua regno?
Che thesor? che splendor de i passati à quel-
che priuato è di propria successione? [lo
Forse ti par la stirpe nostra regale,
se ben' dal sommo Joue da longi ha origine,
hauer col Troian sangue dishonorata
il cui splendor più presso da epso Joue
riluce in quello? forse non stimi eguale
la uirtù propria del gran figlio d'Anchise

alla uirtù dei nostri passati Regi!
Qual dunque serà quello, che più degno sia
delle tue noze che costui? la cui gloria
già si auicina al regno degli alti Dei?
La fede al car Sicheo hauer maculata
ah stolta temi, quando dopo il suo fato
in fra tanti a un solo al fin' hai ceduto,
senza il qual' il tuo regno secur non era,
et di speranza priuo de l'alma prole
quasi un corpo senza anima si iaceua,
poi in sì florida età Regina, in qual sei
rara belleza ornata di rare doti
mal potea senza biasimo star, la guerra
mossa da i Re nemici per questo, i quali
dalla forte Chartagine non sono temuti,
ti accrescerà la gloria, perochè, cedere
alle tue forze sono constrecti coniuncte
con l'arme de i Troiani; il Tonante Joue
non senza gran mysterio credo, ai tuoi litti
spingesse il Re Troian, per far questo regno
beato in tutto, et te felice sua sposa,
in che se colpa alcuna pur fusse, tutta
saria mia, perch' a questo ti persuasi.

Choro

Non uedo asserenarsi l'altero uolto
dell'afflicta Regina nè gl'occhi fixi
da terra alzarsi pel parlar di costei.

Dido

El tuo sì grato dir, che prima potette
conducermi oue mi menaua il desio,
a cederti hor mi sforza. Ma in questa parte
quanto più mi discarichi l'animo, tanto
nell'altra più il cor stringi d'amore col nodo.
Sorella anchora ch' a te manifestar soglia
gl' intimi miei segreti, pur' non dimeno
uergogna assai mi prende, et apena ardisco
aprirti oue i' mi truouo, el misero stato
del mio ceco intellecto, perch' i' non amo
costui come tu pensi, hoi me più ch' amore
è quel ch' i' sento dentro, et questo desio
senza freno mi conduce troppo oltre; i' chia-
per testimoni gli Dei che nel pecto mio [mo
più foco hor mai non cape, la mente ceca
più non può far nè uol' resistentia alcuna.

Anna

Regina il troppo amore al furore è presso.

Dido

Lasso questo è furor che più non può cre-
[scere·

Anna

Non dar tutte le uele a sì fieri uenti.

Dido

Chi può tener quel che non è in poter
[suo?

Anna

Reuoca la ragione, et ripiglia il freno.

Dido

Il freno d'ogni mio arbitrio tiene altri
[hor mai·

Anna

Non sente il ben d'amor, chi si da a lui
[in preda.

Dido

Preda legata sono da insolubili lacci.

Anna

[lice.
Breve tempo farà quel che hor far non
« Andiamo al sacrificio ordinato, l'animo
« quanto più si riuolta in quel che l'affligge
« più s'exagita. In altra parte la mente
« uoltar debbe ciascun che fixo dol sente.

Choro

Ben è uero quel che si dice
« che i grauissimi errori
« commetton li alti ingegni
« et gli animi excellenti de i mortali.

« Poichè questa il cui sapere
insin al cel aggiunge
in tanto errore è scorsa
che posseder se stessa hor mai non puote.
Si che i' tengo più che certo
hor mai quel che si narra
della uenerea fraude
et quel ch' il uario uulgo in ciò ragiona.
Che già fussi il fer Cupido
in faccia trasmutato
del nepote d'Anchise
da cui la mia regina ha il uenen tracto.
Oh me lasso che di nouo
porti molesta fama
che 'l mio orechio offende:
fuggon dunque i Troian' dal litto nostro.
Quanta quanta greue doglia
s'accresce all'affannata
mente della regina
la cui uita su l'altrui man sta sospesa.
O dispietata iniqua fama
quanto sei mostro horrendo!
quanto ueloce et sempre
nel caminar ripigli più uigore!
Timorosa imprima et poca,
poi cresciuta il cel tocchi,
tutta pennata et d'occhi
uiui ciascuna penna hai luminosa.

Figla della ceca notte
et de i Giganti feri
sorella et ben fornita
sei di veloci piedi, et stridenti ali.
In me tante bocche sono
tante lingue fauellano
tante orechie risonano
quante piume nel corpo tuo si contano.
Voli per le obscure tenebre
nè li tuoi uigili occhi
somno chiuder mai puote
et per la luce pesi in le alte torri.
Onde i regni si minaci
li re le gran cittadi
parimenti sorgendo
il falso come il uero, e 'l bene e 'l male.

Enea

Tu intendi il segreto ordin fedele Achate
del partir nostro subito di Chartagine;
de 'l qual' acciochè prender hor non ti possa
alcuna admiratione intendo narrarti
l'alta cagion che muoue la mente mia,
con quella fe', che sole il figlo d'Anchise
aprir ogni secreto al suo caro Achate.

ACHATE

Tutto sto intento a questo, parla ti prego
re de i Troiani in cui non può alcun consiglo
cader senza cagion et misterio graue.

ENEA

[lume
Hier sera auanti alquanto che 'l Phoebeo
s'ascondesse a i mortali del nostró hemispe-
sendo i' serrato in camera, et solo oue era [rio
intento con la mente agli hostili exerciti
che turban questo regno, pensando al modo
del terminar la guerra, a un tracto gl' occhi
alzando, graue horror mi prese, i capelli
risorti in testa, dentro a 'l pecto la uoce
riuchiusa a me sentì mancare, perch' i' scorsi
il figluol del gran Joue Mercurio, in propria
effigie penetrato pe' chiusi muri;
a cui uiddi il caduceo manifesto
in man le penne d'oro alli homeri e a' piedi,
la bionda et crespa chioma, i lumi diuini
lampeggiar, siami lecito referire
a te sol quel che 'l cel uoluto ha monstrarmi:
et tu il sancto parlar ascolta con fede
perochè apparso dixe: tu adunque, Enea,
hor pensi alla città d'altrui? adormentato
nel grembo feminil della bella Dido,
miser a te, scordato del proprio regno

della gloria a te debita, i' uengo mandato
dal sommo Jove, il cui gran nume gouerna
la terra, il cel, ei proprio a te mi manda
perch' i' ti dica questo non expectarsi
da te, ne già per questo la bella Dea
tua madre hauerti tracto con le sue mani
due uolte dall'Argolice armi, nè questo
hauer di te promesso, ma douer essere
tu quel che la superba Hesperia si pregna
di fere guerre solo reggessi, e il gran sangue
propagassi di Teucro, che dal mare Indo
al Mauro dessi allo uniuerso le leggi.
Se di te gloria alcuna l'animo tuo
non pure hor punge, mouati il caro figluolo
Ascanio, il qual tien priuo del regno italico
et della gran regina del mondo Roma.
Nauiga uia di subito, fuggi i punici
porti inimici. Questa la somma è sola
di quel che dal cel porto. » Et decte a un tra-
cotal parole sparue da gl'occhi miei [cto
mirabilmente, si che in quel loco oue era
lo Dio Cyllenio uiddi solo chiara luce.
Pensa fedel Achate l'animo mio
qual fosse allhor compuncto dalla uergogna
di me stesso, et da tanto nume stordito.

ACHATE

Al tuo parlar mi tremon le membra tutte,
fuggiam presto di qui, obediam del gran
al pio comandamento, nè più tardiamo. [Joue

Enea

Per questo ho comandato che l'alte naui
presto sian messe in puncto; ma come credi
che 'l mio core stia hora? pensando al dolore
che di ciò sentirà la misera regina?
Il cui amor mi preme, premonmi anchora
i benefici grandi, gl'obblighi molti
che certo seco habiam', et mille altre cause
ch'a un non ingrato animo deon pensare.
Ma perchè più mi pesa il sancto precepto
son resoluto questo exeguire et presto.

Achate

« I sensi de i mortali a piaceri et dogla
« son sottoposti, et tutti con questa legge
« uiuiam. Ma quel tenere si de' più ch'humano
« in cui non uince affecto alcun nello eleggere
« quel che sia ben seguire. La compassione
di costei debbe mouer l'animo tuo
meritamente insino al termine honesto
quale non è passar lecito a uiril core.
Ma dimmi quando pensi quel che hora tu celi
far noto alla Regina? Perchè se 'l uento
si uoltasse propitio, sarebbe errore
lo indugiare

Enea

Questo è hora quel che sol mi
[preme
per che 'l tempo mi sprona; et quantunque
[l'animo
habbi già resoluto, pur non ardisco
ferir l'accesa donna, nè modo alcuno
nè parole a far questo trouo apte anchora.
Seguite uoi quello ordine che si è dato
senza indugio alle naui. I' qual hora ueggia
posser comodamente con la regina
trouerrò qualche modo, pel quale offenda
« meno l'animo suo infermo, perchè exegui-
« presto si de' quel che si fa con dolore. [re

Choro

« Quanto è folle colui
« che a i sospectosi amanti
« crede tenere ascoso
« o celar cosa alcuna che gl'inganni.
Già la importuna fama
del segreto fuggire
di qui le phrygie naui
percosso ha ne l'orechio la regina.

Ohi me quanto furore
porta l'afflicta donna:
pietà pietà di questa
prenda ciascun che morde il fren d'a-
[more.

Qual parole formare
potrai sdegnosa amante,
ch' all'affannato core
si satisfacci tal che in pace resti?

DIDO

Anchor tenermi ascoso poter pensaui
tanto inganno? et partirti de i regni miei
furtiuamente? Lasso che il nostro amore
nella fede già data con la tua dextra,
nè pur pensier alcun che miseramente
finir senza di te debba la uita Dido
tenerti può? Ch'ancor nel mezo del uerno
co i uenti tanto aduersi che dal pol soffiano
nauigar cerchi? hai senza pietà alcuna
quasi tu non andassi a i regni d'altrui?
O non douessi mendicar noui hospitij
che se la patria tua antiqua in piè fosse,
se la Regia di Priamo anchor fiorisse,
non ardiresti in tempo tanto inimico
per mar sì tempestoso andar a trouarla.
Ma forse fuggi me? per tante mie lacrime
per la tua dextra man da poi ch'altro bene,

miser' a me non m' ho lasciato, pel nostro
sponsalitio, pel nostro amor coniugale
incominciato: lasso, se cosa alcuna
di me ti fu già grata o fu mai gioconda,
habbi pietà ti prego della mia misera
regia, qual cader veggio; et se loco alcuno
anchor resta a i miei preghi, che da 'l cor uen-
suolgi la mente tua da questo pensiero.[gono
Per te di Libya i popoli, per te tutti
m' hanno i principi in odio, per te inimici
mi son gli huomini Tyrii, per conto tuo
posto ho da parte quel, la cui gloria al celo
m' hauea condocta, oue hor me misera lasci,
certissima non uiuer una hor' senza te?
Che deggio i' expectar che 'l feroce Jarba
o l'empio mio fratel m' expugnin le mura,
depredin la cittade, et me prigion faccino?
Se pur di te un picciol figlolo almeno
hauuto hauessi auanti al tuo dur partire
il qual sembrando te nell' aspecto solo
l'affanno alleggerisse al mio cor tal' hora,
non mi parrebbe al tutto d'ogni mio bene
priua restar et esser sì abandonata.

Choro

Come potrà costui non piegarsi a questi
sì dolci preghi et sì pietose parole?
Ma lasso il non cangiarsi nel uolto gli occhi
non pur mouer, mi tengon molto dubbiosa.

Enea

Regina, i' ti confesso ingenuamente
hauer come tu di' tali oblighi teco
quai mai della mia mente non tempo alcuno
scancellerà, nè sarà mai che il tuo nome,
grato nella memoria non mi stia sempre,
finche scordato non serò di me stesso,
finche la uita sosterrà queste membra.
Hor quel ch' i' dico ascolta in breve parole.
Perchè io non pensai mai da te di nascoso
partir, Regina, questa non chiamar fuga,
nè mai di sponsalitio conuenir teco
ho possuto, o ristringermi a simil pacti:
che s' a me fosse suto lecito uiuere
a mio modo, o da i fati concesso ch' io
potessi exeguir quel che mi fusse in l'animo,
o con quanta dolcezza haria la mia patria
instaurata! Et già la Regia di Priamo
resurger si vedrebbe, et le mura a Troia.
Ma perchè il sacro Apollo alla grande Italia,
alla Italia di Lycia le fatal sorte
mi spingon, quella ho facto mia noua patria
et quella sol desio. Deh dimmi, ti prego,
s' a te dolce è uedere la bella Carthagine
crescer per te, uenuta in sin di Phoenicia,
qual invidia seria s' a' miseri Troiani
da i fati spinti noui regni a cercare

nauigar all' Italia non permettessi?
Ma non s'obscura il cel dalle negre tenebre
quando di luce ornate appaion le stelle
che la paterna effigie piena d'angoscia,
non mi perturbi, et in sogno non mi reprenda;
pungemi ancor la conscientia, il mio figlo
Ascanio, a cui fo iniuria, tenondol priuo
dell' Italico regno, a lui tanto debito.
Similmente ti dico, et così ti giuro
per l'una et l'altra fronte d'ambe duoi noi
che del gran Joue il figlo, dal cel mandato
Mercurio apparse hier sera a me per tal cau-
qual manifesto scorsi in la chiara luce [sa
entrar pei chiusi muri, et con questi orechi
udì quel che da Joue ei proprio portaua.
Pon fine dunque Regina coi tui lamenti
all' affannarmi tanto, et te insieme meco,
pensando che 'l partirmi da questi litti
porrà fine alla guerra che i Re sdegnati
per conto mio sostengono contr' a te hora,
poichè a più aspre guerre me spinge il celo.

CHORO

Spenta è pietà per te s' a sì dolci preghi
ch' un cor harebbon mosso di freddo marmo
loco suto non è, lasso hor per l'affanno.
già tremon le tue membra, già non sosten-
[ghono

gli occhi sdegnosi, il uolto del Re superbo,
che più la lingua interprete del cor muto
dirà, ch'io uedo rompere uole il silentio?

DIDO

[nere
Come esser nato può d'Anchise et di Ve-
huom si crudel? più presto infra i duri saxi
monstri esser generato nel monte Caucaso
et da i rabiosi tigri ne i boschi hyrcani
allactato, ohì me che più hora expecto?
A quai più graui casi mi uo serbare?
Che pur col mio lamento un leue sospiro [do
non gli ho potuto trarre, non pur' uno sguar-
far torcer uer me grato, non una lacryma
uersar, mosso a pietà del mio afflicto core?
Ohi me che dir più posso? et doue mi uolto?
Miser' a me più il sommo Joue non ode
più non riguarda Juno in uer noi benigna.
più non è fede al mondo? Costui gittato
dal mar raccolsi, di si misero stato
ah' stolta, del mio regno in parte Signore
l'auea subito facto, le naui perse
li racquistai, di morte in uita ridussi
i miseri compagni, hoi me qual' furore
mi porta et doue. Hor gli auguri d'Apollo,
hor le sorte di Lycia, hor Mercurio dal celo
porta i duri mandati dal sommo Joue

quasi ai beati Dei non fusse altra cura.
Più non ti tengo, hor mai più non contradico,
ua pure et truoua Italia co i uenti aduersi,
cerca i regni d' altrui conti al mare irato
ch' i' ho speranza anchor (se pietate in
[tutto
non è nelli Dei spenta) tu habbia a fare
la justa penitentia infra gli aspri scogli
chiamando spesso indarno il nome di Dido,
la quale con letale foco obedendo a i fati
po' che la fredda morte di uita priue
facte harà queste membra, per ciascun loco
già conuersa in leue ombra ti seguirò
sempre oue serai, et del iusto affanno
tuo, quantunque io sia morta, serò gioiosa.

ENEA

Poi che furor la sconsolata Regina
trasporta, più non posso hor mai consolarla,
e deggio, sel mio dir gli accresce dolore.
Miser' a me che 'l cor mi si schianta drento
per l' imensa pietà che mi prende
nè posso non seguir quel ch' el cel comanda.

CHORO

Lasso i uedo mancare
i sensi a poco a poco
insieme con la uoce

all'affannata donna.
Sostenete le membra
che epsa più non sostiene,
damigelle ministre
solite del suo corpo,
ch' i' non ardisco a porgerli
per reuerentia aiuto.
Reggete i passi suoi
co i franchi omeri uostri,
reducendola a 'l solito
pretioso suo albergo;...
sostenete l'ammanto
sospeso in su le braccia
acciò non tardi il passo
che 'l dolor fa si stanco.
« Ahi sorte iniqua et uaria
« quanto tosto ti muti
« et quei fai più infelici
« ch'eron hier' più beati.
« Chi uol che li rincresca
« la uita alta et regale
guardi hora la mia Regina.
« Che gioua sceptro o gloria
« a chi la mente ha afflicta;
« che pompe argento e oro
« a chi sè non può reggere!
« Beato è sol colui
« che la mente ha tranquilla

« et quello assai possede
« che possede sè stesso.
Ohi me che rumor sento
uenir pensin dal porto?
Non credo in la fucina
de' Ciclopi Uulcanij
battin tante martella
quante hor le phrigie naui
percotendo risonano.
Chi dalle selue tira
i remi anchor frondosi,
chi uele, et torte funi,
chi sarte et scale adapta;
chi per l'altere gaggie
si uede arme ordinare,
chi le turrite prore
dipinger, chi da poppa
disporre i timon fidi.
Ciascun arder di studio
per dar le uele a i uenti
del popul numeroso
quale aguagliar si pote
di formiche a un gregge,
che spesso è bel uedere
in si minute genti
tanti diuersi studi
et si uari exercitii,
s'un monticel tal hora

di biade a sacco mettono,
qual sforzin riporre
ne l' humil lor cauerne,
temendo il brumal tempo.
Perchè uedrai pel campo
all' hora un negro exercito
portar fra le uerdi herbe
et per le strecte uie
la preda et trascinarla
per forza de i franchi homeri,
sollecitando in modo
che tutta la uìa piena
è sempre et meu ociosa.
Ma lasso, i' pur ritorno
a te regina afflicta,
pensando qual sia il core
tuo, sentendo tal sono,
et uedendo l' ardore
dell' operose genti.
Perch' i' non credo posi
più l' animo tuo stanco
che l' agitate naui
de i Troiani hor nel porto.
Noui modi cercare
so ti costringe amore,
noui pianti et parole
formar ch' a pietà mouino
un cor di duro saxo

Ahi che tentar non sforzi
miser' amor qualunque
scaldi co' la tua fiamma,
che senza bruciar l'ossa,
le midolle deuora.

Mercurio

[tunque
Figlio del grande Hamone, Iarba, quan-
concessa non ti sia la uita immortale,
sei non dimeno sì grato al tonante Joue,
che mosso da i tuoi preghi, come io t'ho det-
mi mandò hier, ueloce più ch'un uccello, [to,
dal cielo a comandare al figlo d'Anchise
che subito lasciata la bella Dido
seguisse il fatal corso co' i phrygii legni.
Hor perciò che più oltre il desio ti spinge,
per compiacerti dentro a l'alta Carthagine
t'ho condotto, là oue anchor Joue di nouo
manda me per tor uia d'indugio ogni causa,
perchè il Troian Enea di partir non tardi.
Ma come hor' sì temer ti uedo! et sospeso
star con la mente! Non sai tu che Mercurio
t'ha promesso conducer secur fra tutte
l'arme inimiche, et saluo redurti al campo?

Non sai che 'l uel celeste t' ha intorno cincto
in modo çhe te scorger non pote alcuna
uista inimica, benchè tu ciascun ueda?
Questo è il regal palazo, quello è 'l gran
[tempio
sacrato a l' alma Juno, tanto famoso.

JARBA

O benigno Mercurio, di Gioue et di Maia
dignissima progenie, a me più che ogni altro
nume propitio. Tutti i miei cento altari
non ti potran mai render per tempo alcuno
tanto honor che sia assai a i merti che ho
[teco.
L' animo stupefatto del gran miracolo
del diuin uelo, al tuo celeste parlare
s' assicure, uedendo la experientia
concordar col tuo dir; perciò che passati
sicuri siam per tanti inimici loci,
per tante arme, per tante ferrate porte,
et passi si guardati, tal che temere
« seria uiltà, che d' animo generoso
« è por da parte ogni spauento quantunque
« terribil s' appresenti for di ragione.
Ma dimmi nel palazo oue è la Regina
potremo entrare? perchè epsa soura ogni
desidero ueder, gratioso nume. [cosa

MERCURIO

Tu uedrai la regina quando si' il tempo,
ma perchè auanti il sol co' i suoi raggi
ritorni all' orizzonte del uostro mondo [d'oro
partir de' il Re Troiano dal punico litto,
conuien ch' andiamo al porto prima là doue
quando l'armata phrygia al partir sia impun-
farò soffiare i uenti a epsa propitii [cto *(sic)*
si che empiendo le uele i fiati australi
gli alati legni fugghin l' otiosa terra,

JARBA

Grato Mercurio andiam oue il ciel coman-
Ma dimmi dou' è hora il figlo d'Anchise? [da.

MERCURIO

[sto.
Nel grau tempio onde debbe partirsi pre-

JARBA

[na?
Dunque è suelto dal grembo della Regi-

MERCURIO

Et per non tornar più nel conspecto suo.

Jarba

I dolci preghi nol potran ritenere?

Mercurio

A nulla può la mente sua più piegarsi:
obstono i fati; e i suoi orechi pietosi
serrati tiene il sancto nume di Joue.
Andiamo al posto oue si de' tosto uenire.

Choro

Ecco hor la mia Regina
che non troua quiete,
misera, in parte alcuna
portando ella per tutto il suo mal seco:
qual cerua da saetta
uenenata ferita,
fuggie, nè perciò manca
nel corpo suo quel che la guida a morte.
Ohi me che nelle braccia
delle fedel donzelle
auanti che in sul lecto
fusse posata tramortita giacque;
poi ritornato il caldo
all'extreme sue membra
da più greue dolore
fu puncta, si che abandonare il lecto

conuenne allo affannato
corpo, quasi una fiamma
le delicate piuma
bruciasse oue la misera giaceua.
Per quiete sospiri,
per refrigerio foco,
per consolation lacryme
sol troua, et con amor combatte sdegno.
« Non si' alcun che si fidi
« ne l'animo suo altero,
« nè ritenersi creda
« nel grado suo s'amor suoi sensi ha in
O sconsolata donna, [preda.
di cui la maiestà,
di cui il regal decoro
in sì misero stato anchor rilucono.
Ha misera sorella,
poi che a te solo lice,
non tardar più ti prego
a dar gli ultimi aiuti al cor afflicto.

Dido

Tu uedi con qual furia sorella cara
habbino i Troian già le naui ordinate,
all'empia dipartita, expectando il uento
le coronate poppe solo al fuggire.
Come i' non pensai mai douer tal dolore

sentir, così non credo posser resisterli.
Però solo una gratia amata sorella
ti prego facci all'affannata tua Dido,
poi che quel mancator di fe' pur solea
obseruar te, tu sola i segreti suoi
incogniti ad ogni altro intender dallui
tu sola il tempo eleggere, l'ocasione
pigliar sapeui che più grato li fusse,
quel che tu li porgeui: per ciò sorella
ti prego uadi allui et con humil modo
mollificar t'ingegni il suo duro core.
S' i' non coniurai mai in Aulide co' i greci
nè le inimiche naui ho mandato a Troia,
nè il cener di suo padre ho buttato a i uenti,
perchè quel ch' i' li dico ascoltar non deg-
[gie?
Perchè tanta ruina? da lui non chieggio
se non che expecti tempo al partir propitio
e i uenti al nauigar secondi, et securo
stia, ch' i' non priego hor mai che quel spon-
[salitio
ch' una uolta ha negato più intra noi sia,
nè che per conto mio l'italico regno
lasci: sol qualche poco di spatio et di requie
a tal furor conceda, che la mia sorte
insegnar possa a me, trouar qualche modo
a i miseri lamenti, a i quali più non reggio.
Questo è sorella l'ultima gratia che io

domandar possi a te, s'alcuna pietade
di me ti muoue, dammi l'extremo aiuto.

ANNA

[spronino,
Quando i tuoi dolci prieghi il mio core
quanto io, Regina, appruoui il saggio consi-
[glo,
si breue tempo non patisce ch' io deggia
hor col parlar monstrarti, nel qual più pre-
[sto
quel ch' i' possi o non possi conuien ch' io
[tenti
in suolger di costui l'obstinata mente.
Però in uer lui senza tardar, il mio passo
drizo. Tu non mancar di speme. pensando
« che a preghi degli amanti il placido amo-
« aprir sole in un puncto i serrati orechi [re
« con la dolce memoria del ben lasciato.

CHORO

In quanto timor resto
che si modesta gratia
non sia concessa a i preghi
tanto humili et pietosi.
Seguir parte di noi
conuiene i lenti passi
dell'attempata donna
quali sì 'l desio affrecta.

SEMICHORO

Et io restare intendo.
ma tirata da parte,
lascerò la Regina
sfogar sola da poi che
uer me uolge le spalle.
« L'animo generoso
« sdegna il miser suo stato
« aprir maxime a quelli
« da i quali è reuerito.
« Oh come in ogni sorte
« appar la regia stirpe,
« e 'l nobil de i passati
« per sin al fin si scorge.

DIDO

Ah stolta Dido anchor indarno confidi?
« Non debbi tu pensar che quel che dal celo
« procede, uenga senza rimedio alcuno.
Questo il mesto Sicheo a te in sogno appar-
significar uoleua, questo la fiamma [so
per sin dal cel caduta che ti abruciaua.
Ahi me che uider dianzi le luci tue
sopra i fumanti altari? U' il chiaro liquore

di Baccho in brutto sangue fu conuertito!
Che altro le tante urla del feral Bubo
uoleuon che chiamarti al fatale exitio.
Ah stolta Dido, ah mente in tutto accecata!
Lasso, non ti ricordi qualunque uolta
uelaua già i tuoi occhi l'alma quiete,
sempre in uista feroce ueder Enea
fuggir furioso? te lui seguire?
Et hor giunger col corso tuo stancho i passi
suoi? hor restare abandonata et dolente?
« Il cel per uarii segni monstra a i mortali
« la lor futura sorte, che dunque speri?
Che per parole o preghi un saxo si moua?
Un ch' a sospiri a lacryme a humil uoci
sempre più indura? Et forse prende dilecto
del tuo miser languire, et di tanto stratio.
Perchè dunque in mar semini? perchè in-
si t'auilisci? lasso, non eri certa [darno
non consceui, solo a darli piacere
mandar di nouo questa? chi me pur nell'ani-
non resterà dolore di non hauer facto [mo
quel che è in poter mio suto, quantunque
[certa
fussi, dell'obstinato et crudel suo core
Ma fingi si piegassi, non mille morti
ogni hor poi sentiresti? hauendoti un tracto
tanto offeso et negato per sino la fede
« data con la sua destra. Perchè colui

« che offende, sempre dubita di sè stesso,
« maxime se la facta iniuriia, come questa
« è graue; dunque uinci te stessa et tronca
si duri lacci, e al solito uiuer tuo
torna tanto laudabil, sichè la colpa
d'un breue tempo il resto della tua uita
scancelli, onde resurga la prima gloria.
« Ahime se in ogni donna la fama un tracto
« da impudicitia maculata già mai
« non può chiara tornare, quanto più il re-
[gale
« splendore machiato appare? In che conto
serai tenuta Dido? Quando lasciata
uedratti ogni homo abandonata, schernita
da quel che della fama il tuo bel thesoro
seco ne porta? Si chè ciaschedun indichi
debita pena conseguir tanta colpa?
Miser' a me chiamarsi de' questa uita
più aspra d'ogni morte? ohi ne già la luce
del Phebeo raggio non ti è in odio? se adun-
anchora della uirtù de passati tuoi [que
tanti Re generosi alcuna fauilla
uiua in te resta, fuggi con una sola
mille aspre morti, et segui il uoler del celo,
se destinato ha già che questo crudele
tronchi l'alma tua uita col suo partire.
Però l'alto pensiero nel segreto core
ascoso tieni, et il uolto tuo rafferma

sì che a nessuno appaia quel che il forte
[animo
ha già deliberato, quando a questi ultimi
tuoi humil prieghi il crudo suo cor non ceda.

SEMICHORO

Uolta gli occhi Regina: ecco Anna affanna-
ch' il senil passo inuerso te studia forte. [ta

DIDO

O che tumulto hor sento nel pecto mio
for da timore et speme? o anima inferma
ancor ti lasci da uiltà solleuare?

ANNA

Spenta è pieta per noi sorella nel celo.

DIDO

Dunque a si sì justi preghi il crudel non
[crede?

ANNA

Non pur porto ha gli orechi a la uoce mia.

DIDO

Forse al principio rigida troppo fusti?

Anna

Ohi me che le man supplici imprima porsi.

Dido

A i uenti tanti preghi gittasti indarno?

Anna

Il suo tosto fuggire mi fece tacere.

Dido

Nol ritenesti al men per sin che t' udisse?

Anna

Le mie man da i ginocchi suoi fur remosse.

Dido

Non lo seguisti alquanto se ben fuggiua?

Anna

Per sin al porto, ma di lungi da lui.

Dido

[seco?
Perchè non sempre apresso et parlando

Anna

Il presto passo suo col mio non giungeua.

DIDO

Ohi me uile speranza hor mai da me fuggi·

ANNA

Non ci è più speme alcuna di ritenerlo.

DIDO

Forse al porto sollecita il suo partire!

ANNA

Ahi me le uaue regia ha hor le sue membra.

DIDO

[go.
Lasso, per non tornare più al solito alber-

ANNA

Co' i primi uenti per lasciar il tuo porto.

DIDO

[ranza,
Tronchi hor disperatione qualunque spe-
ma serenare intendo mia fronte alquanto
celando dentro al pecto il fero consiglo.

SEMICHORO

Non fu mai dura pietra
si sorda quanto questo
che pur fermare un passo
no' 'l uolse per fuggire ch' il ritardaua,
qual serpente incantato
seguendo chi lo sforza
nulla il po' ritenere
per sin che giunga oue è constrecto al loco.

DIDO

Anna porgi gli orechi al mio dir di nouo
perchè se bene te dianzi con gli humili preghi
a quel crudel mandai, pur sempre credetti
che indarno douesse esser la tua fatica,
hauendo uisto l' obstinato suo core.
Però per questo, et mossa da i tuoi ricordi
a riuoltar per l' animo incomiciai
se remedio trouar potessi al mio male,
onde un me n' è occorso, pel quale i' spero
o far tornar a me costui di bono animo,
o uer mia mente scior dal nodo amoroso,
il che senza l' aiuto tuo far non posso.

ANNA

[uo
Quanto m' è grato intender quel che di no-
« pensi, perchè si come è somna stultitia

« l' abbandonare se stessi in qualunche caso,
« così d' animo franco è sempre cercare
« tutto quel che tu stimi al tuo male rimedio.
Ond' i' sapere da te desio et expecto
quel ch' i' deggia in ciò far per porgerti aiuto.

DIDO

[na
Suto m' è monstro in queste parti una don-
carica d' anni, qui per sin dall' oceano
d' ethyopia uenuta, la quale è solita
ne gli horti delle Hesperide, all' aureo diaco-
il cibo administrar e i sacrati rami [ne
custodire; hor costei promette di sciogliere
ciascun da i duri lacci d' amor legato,
et legar similmente chi fusse sciolto;
costei uedrai, sorella, con le arti sue
fermar il corso a i fiumi, nel cel le stèlle
indietro riuoltare, i nocturni spirti
constringer, sotto i piedi la terra commo-
Però ti prego cara sorella et madre, [nere.
se 'l uiuer mio ti è grato for d' ogni affanno
che 'l magico exercitio uolti tua mente.

ANNA

[na:
Non pensar ch' io ti nieghi mai cosa alcu-
uediam pur quel che a questo sia espediente.

DIDO

Secondo l' ordin d' epsa conuien si faccia
nel più alto et secreto del mio palazo
una pyra a cui sopra solo il celo sia,
u' l' armi si deon por che questo crudele
in camera ha lasciate et tutte le spoglie
col lecto coniugale, a me graue exitio,
perciò che ogni residuo la sacra donna
uol che di lui si debba in tutto distruggere.
Ma perchè 'l sol già bagna i suoi crini nel ma- [re
conuien sollecitare, perciò che la luna
regina delle tenebre ha in ciò gran forza.
Tu l' alta pyra ad aptar studia, i' li Dei
penati placherò co' i solenni odori.

CHORO

Ohi me che impallidire
è quel tanto mortifero
che nel uolto è uenuto
così in un tracto alla regina nostra?
Non tardin più gli aiuti
de i magici mysterij,
uenga la uechia maga
che scender fa da i monti gli annosi orni.
Porti le pubenti erbe
colti nelle alpe scytice

per la tacita nocte
a lunar lume con la falce ahena.
Quì tutte le radici
uenghin della Regina
colcha, e i ueneni e lacti
et quel che stilla per la equina rabbia.
Cypressi et caprifichi
cavati da i sepulchri,
l' ossa da gl' affamati
denti tracti di boccha a i digiun cani.
L' oua di sangue tincte
della soza ranochia,
penne di stryge et tutte
l' herbe che Iberia et Ponto a ciò pro-
Ma lasso se tante arti [ducano.
magice non posserno
mitigare il dolore
alla docta Medea, che dunque spero?

MERCURIO

Quanto sei lieto Iarba poi c' hai ueduto
ascender il Troiano in la regia naue
per non douer più in terra tornare, ma subito
co' i primi austral uenti da questi litti
fuggir i quali cominciano ad halitare.

JARBA

L' animo mio per questo è molto contento,
ma non si pò posare insino non riuedo
la bella donna per cui tanto i' m' affanno.

MERCURIO

Tosto riuedrai questa, ma non si leta
come soleui già tal' hor per le selue
libyce, qual'e Diana alle amate caccie,
quando d' Africa in pace stauano i regni.

JARBA

[pre
Quinci il principio fu del foco in che sem-
arse dipoi il mio core ; da questo lo sdegno
del phrygio Enea m' ha spinto alla fera
[guerra.

MERCURIO

[quanto
Ferma il tuo passo in questo loco hora al-
doue (perchè non può tardar a uenire)
la regina uedrai. I' al porto tornare
deggio perchè 'l Troiano dal profondo somno
troppo tener si lascia, il qual da me desto
subito i remi al mare, et le uele a i uenti
darà senza tardar, che più non patisce
indugio alcuno, il tempo pieno di pericoli.

Jarba

[in mano

Dunque i' sol resto? Et questo uerga che
m' hai data ogni pericolo da me discaccia?
benchè il non habbia più l' ammanto celeste?

Mercurio

Questo uerga a te solo di Gioue figlolo
et di Mercurio fratel, sia lecito usare,
per sin che tu ritorni saluo a lo exercito.
Et già da te partito com' io t' ho decto
s' è 'l uelo chè 'l tuo aspecto teneua ascoso
acciochè mentre parli con la Regina
da gli occhi suoi ueduta sia la tua faccia.

Jarba

Non li dará spauento la faccia mia?
Non fuggirà uedendomi inespectato?

Mercurio

Chi nel grado si troua oue è questa misera
« non sente graue horrore per cose terribili,
« perchè disperation in gli animi alteri
« induce desiderio di graui casi.

Jarba

Piacciati aprire a me beato Mercurio
quel che deggia seguir di tanto trauaglo
in che l' alta Carthagine è questa nocte.

MERCURIO

« Ai mortali non è lecito il fatale ordine
« intender, nè i secreti de gli alti Dei:
« li quali se noti fussero, potria impedirse
« la diuina iustitia : a uoi solo conuiene
« seguir l'insticto human con quella pruden-
« di che la mente uostra eterna è capace. [tia

JARBA

Tanto 'l desio mi sprona ch' i' son constrecto
tentare qualunche modo, se in questo stato
in che si troua la sospesa Regina
potesse la sua mente inuerso me uolgere
Perchè se bene offeso ho l' animo suo
con l' aspra guerra mossa non contro allei
ma contro al phrygio re, cagion sol amore.
« di questa è suto, per il quale ogni offesa
« facilmente si debbe rimettere, maxime
« quando da uno sdegno potente è spinto.
Ma pur s' offesa anchor alcuna ci fosse
non si po' con gran merti ricompensare ?
« Perochè un beneficio opportunamente
« facto ha gran forza spegner ogni delicto.
Che adunque pensi Jarba ? Che di te degno
agiti per la mente ? Che a tal Regina
possi esser grato ? al cui generoso core

non po' se non gran merito satisfare.
Se 'l sangue del fratel suo inimico eterno,
Pygmalion, per le mie mani si spargesse
per la justa uendecta del suo Sicheo,
forse l'alta sua mente a i miei desiderij
potria uoltare, perciò che si graue offesa
meritamente pianger debbe il suo pecto ;
ma se ciò fai rompi la fede data,
« la qual seruar si debbe insino a i nimici.
« Pur quando scelerato è quel a chi manchi
« la colpa è più scusabile, maxime in quelli
« che sforza il foco ardente del ceco Dio.
« Uno animoso facto anchor che crudele
« non pò senza laude esser, et se da questo
« nasce gran bene in tutto è poi glorioso.
Morto Pygmalion la guerra è finita,
la iustitia ha suo loco, placato è l' animo
della Regina offesa, j' meritamente
serò del suo amor degno, et sempre felice.
Ma l' accese lumiere che l' obscure tenebre
uincon con la lor luce, s' i' non m' inganno,
mi mostron la Regina che uiene hor fore
tanto dolente in uista, quanto solea
esser già lieta, in cui fra tanto dolore
maiestate, belleza et gratia risplende.
Ma lasso i' non ardisco ancor il piè mouere
per appressarmi allei, nè posso racorre
l' animo de timore et amor distracto.

Dido

Hor che dolce riposo
pasce le stanche membra
col grato somno a tutti
i quieti mortali,
le fere e i uaghi augelli
per le tacite selue
gustano l' alma quiete,
misera a me sol' io
somno grato o riposo
trouar non posso alcuno
anzi più mi trafiggono
amore et l' aspre cure.
Ohi me maggior furore
sento agitar mia mente
Che deggio i' far? di nouo
cercar così schernita
le noze che sprezate
son sute da me prima?
Et i principi Numidi
perciò pregare, i quali
tante uolte ho fuggiti?
O seguitar l' armata
de gl' iniqui Troiani

poi che quel ch' io facto
per lor tanto mi gioua
et son sì ricordeuoli
de i beneficii hauuti?
Ma fa ch' i' pur uolessi,
chi sia che mi riceua
così delusa et uile
nelle superbe naui?
Ahi anchor non senti
li speriurii di questo
seme Laomedonteo?
Ma che harai facto? Sola
stu segui quei che fuggono
non uedi oue ti metti?
Dunque dal popol Tyrio
accompagnata andrai?
Il qual della sua patria
appena trar potesti,
quando con iusta causa
lasciasti il crudel litto,
hor con tanta uergogna
credi posserlo indurre
a solcar noui mari.
Oh più presto non deggi
fuggir tanta ignominia
col troncar l' aspra uita
misera come meriti?
Ahi sorella sorella

tu causa d' ogni male
fusti che da i miei pianti
commossa, a me il furore
crescesti, quando in preda
mi desti a tal nimico.
Ohi me che l' appetito,
qual fera seguitando,
lasciato ho il uedouile
habito et cor da parte
non senza greue colpa
la fede data rompendo
al mio primo consorte
carissimo Sicheo.

Ma che inimico uolto per l' atra nocte
è quel ch' i' scorgo mouer in uer me 'l passo?
Ahi me sogno i', o pur son desta? è questa om-
o pur uiuente aspecto del fero Jarba? [bra
Dunque l'hostile exercito entrato è dentro,
dunque la mia città, et io in preda siamo?
Corriam liete alla morte, furore et foco
la terra e'l cel diuori non sol Carthagine,
et me con epsa insieme. Ciascun si satij
delle miserie mie. Ohi me duro fato
a che stato mi guidi peggior che morte!
Ma perchè è così sol costui? perchè piega
humilmente i ginochi? le sue man supplici
porge in uer me? che inganno? qual mala sor-
tanto inimica effigie a' miei occhi arreca? [te

JARBA

Regina amar mi ha spinto nelle tue forze.

DIDO

Misera a me che nouo dolore è questo?
Che caso che ruina? perchè finire
non son lasciata in pace l'afflicta uita?
Sei defuncta ombra? o pur sei spirito uiuente
nel corpo del feroce Re di Getulia
che habbi la mia Carthagine così expugnata?

JARBA

Jarba uiuo sono a te solo uenuto
non senza di mio padre Ioue il uolere
a domandar per dono *(sic)* et portarti pace.

DIDO

Pace non mi può dar chi non mi dà morte;
doue è il crudel Pygmalion, che del sangue
mio hor si satij? et con sua empia mano
facci di me quel che del miser Sicheo!

JARBA

Sì scelerato facto chiama uendecta
per le mie man, Regina. Onde io a te uengo
per offerirti questo ch'è in poter mio
et far del corpo suo quel hor' che a te piace.

Però quando mi uogla delle tue noze
far degno, come sai che sempre ho bramato
la pace stabilita sia infra noi hora
per la iusta uendecta del tuo Sicheo
col sangue del Tyranno Pygmalione,
al quale, quando ti piaccia in ciò fede darmi,
spicherò dalle spalle la fera testa
di sangue undante con le mie proprie mani.

DIDO

Chi tu ti sia o spirto di luce priuo
o respirante corpo, o il mio fato extremo,
con le grate promesse non dei schernire
un alma tormentata qual sono io hora.
Nè creder che di te mi prenda timore
se ben l'ultimo exitio a me presentassi
perchè i' sol temo uita, non più la morte.

JARBA

Pel sommo nume del mio padre tonante
juro Regina, Jarba uiuente sono;
del che ti accertin li ginocchi tuoi, ch' io
con reuerentia tocco con la mia dextra,
a i quali prometto tutto quel ch' ho parlato
di exeguir promptamente se ciò t' è grato.

DIDO

Come sei dunque penetrato qui solo!
Son le tante custodie del graue somno

tutte per modo oppresse, che di epse alcuna
impedito non habbia tuo tanto ardire?

JARBA

Delli alti Dei Mercurio interprete, a me
fratello, ha scorto i passi miei qui securi,
mosso a pietà del mio ardente desire.

DIDO

O contrario Mercurio a i miei uoti sempre,
perchè sei inimico dell' afflicta Dido?
Ma che dico io? Forse è uoler delli Dei
che auanti alla mia morte iusta uendecta
ueda del car Sicheo. Il che quando fosse
lieta n' anderei a trouarlo, perochè causa
sendo i' di questo l' ombra sua placherei;
così, poichè felice non ho possuto
essere in uita, morta sarei felice.

JARBA

Degna uolger uer me l' aspecto tuo grato
non più le spalle, et meco parlar ti piaccia.

DIDO

[sa?
« Che può perder colui ch' ha perso ogni co-
Ecco il sogno che 'l corpo del fero fratello
mi monstrò in terra casso del uital lume
accepta dunque non mutando il fero animo.

JARBA

[al figlo

Non sdegnar di respondere d' Ammone
et acceptare l' offerta et dare in ciò fede.

DIDO

Così sia facto poi che l' diuin uolere
« quà t' ha guidato Jarba. Ciascun de' cedere
« a qual che 'l ciel dispone. Ond' io lieta acce-
da te il gran premio della testa fraterna [pto
promettendo la fede et così la dextra
sia infra noi data, che per sin che la luce
uital mi sosterrà tua sempre esser deggia.

JARBA

Poi che così prometti, et per se la mano
mi dai Regina, i' uo' tornar all' exercito
mentre il. Tyranno jace nel padiglone
senza sospecto oppresso dal graue somno

DIDO

La tua uenuta quà non lo tien sospeso?

JARBA

Non sa lui questo nè alcun di quel campo.

DIDO

Doue pensan che sia il figluol d' Ammone?

Jarba

Quiui, che un altro in loco mio è restato·

Dido

Un altro non po' essere Jarba uero.

Jarba

Datoli ha la mia forma il Dio Cyllenio.

Dido

Come andrai là securo senza lui hora?

Jarba

Porto mi ha questa uerga per securtate.

Dido

Ogni cosa è possibile al ciel potente.

Jarba

No uò più consumar dell'amica nocte.

Dido

Non faran le sue genti per lui tumulto?

Jarba

Che posson contro a tante si poche genti!

Dido

Non tardar: usa adunque l' occasione
del silentio nocturno per le atre tenebre,
i' tornar deggio all' alta pyra ordinata
per l'ultimo reposo di queste membra.

Choro

Già l' alta pyra siede
nel somme del palazo,
già d' intorno li altari
fumar si uedon dei solenni odori.
Quiui la sacerdote
un nudo piè scoprendo
con la uelata fronte
la dea triforme chiama ad alta
Il ceco antiquo Chaos [uoce.
citando. e il pallido Herebo,
sparge l' onde incantate
imitando d' Auerno le negre acque.
Poi infra funeste frondi
splendon le fulgenti armi
et le lasciate spoglie [no.
dal re superbo in altre parte pendô-

Ma lasso in mentre questo
sì mesto sacrificio
si prepara a Proserpina
i phrygii legni lasciano il mio porto.
Spumar l' onda marina
dalli agitati remi
si scorge, e i bianchi ueli
che egualmente uia portan gli alti [legni.
Diresti una cittade
di mille torri piena
pel uerde mar natare
et sparir da tuoi occhi a poco a poco.
Ohi me regina mia.
dal balcone alto hor uedi
uoto il porto, et romore
più non senti del remo in Ida colto.
Quante uolte il bel pecto
battuto han le tue mani!
Che uederti le guancie
mi pare da l' unge ropte, e il [crin stracciato.
Perchè se ben tua mente
potuto ha pensare questo,
« gran differentia è sempre
« da l' imaginatione al uero effecto.
Già la rosata aurora
spegne con l' altrui luce
del cel li spessi lumi
che cedon com' è justo al uicin sole.

Hor chi potrà le lagrime
tener costei mirando
in tal guisa uenire: [core.
ohi me che per pietà mi si apre il
Oue hor sono le corone
di gemme et d'or lucenti ?
U' le purpuree ueste?
la Regia alteza ohi me che dunque
« O beati coloro [gioua?
« a i quali non sommo grado
« nè sorte troppo uile
« è tocco ma fortuna mediocre.
Tirarmi uo' da canto
perchè l'aspecto mio
non impedisca quello
ch' i' credo uenga a disfogar quì
[sola.

Dido

O sommo Ioue adunque
costui pur m' è fuggito?
Hauendo il regno mio
et me così tradita?
Piglinsi l'armi presto
uotinsi gli arzanali,

montate in sulle naui
date le uele a i uenti;
fate forza di remi,
seguite i rei inemici,
con le fiamme et col ferro.
Oh me, che parlo? et doue
Son? qual furor mi exagita!
oh infelice Dido
non uedi il tuo mal fato?
Ciò conuenina quando
eri da uer Regina.
Questa è dunque la fede
di quel che sì pietoso
si dice essere? di quello
che seco li Dei patrii
porta tracti aal foco
dall' infiammata Troia?
Quel che le proprie spalle
porgendo al uechio padre
fuggì con epso adosso?
Ohi me non ho possuto
smembrar questo crudele,
gittare i pezi in mare,
et de i compagni insieme!
Squartare Ascanio et cocte
le membra dare in cibo
al uentre del fer padre.
Che dubitaui stolta?

Douendo ad ogni modo
finire la uita subito?
Tu pur bruciar poteui
le naui, il padre il figlo
con tutto il seme iniquo.
Et così degnamente
finir poi i giorni tuoi.
O sole alla cui luce nulla è ascoso,
o Iuno che scorgi i miei pensier afflicti,
o nocturna Proserpina inuocata
con le urla dolorose a i mesti triuii,
uoi furie ultrici e tu mal genio mio
ch'a 'l fin letal mi guidi, hor mai ascultate
l'ultime mie parole e i preghi exetremi;
se per l'ordin fatale, questo excrabile
uol sì conduca saluo a 'l litto italico,
et così il sommo Ioue ha stabilito,
almen non possi mai quietar, ma sempre
da feroci armi exagitato sia
et dal suo corpo il caro figlo Ascanio
suelto; mercè domandi, et ueder possa
de' suoi miseri morti, nè concessa
pace li sia, se non con dure leggi,
nè poi per questo goda l'alma uita,
ma innanzi al tempo manchi, et sia buttato
senza tumul alcuno nel marin litto.
Questa ultima mia uoce a uoi col fiato
extremo data, supplico exaudiate,

tu popul Tyrio, et chiunqne di te nasca
ritenendo il fero odio in sempiterno
porgete a l' ossa mie per prémio questo:
Mai non sia pace alcuna, tregua o pacto
infra il suo seme e il uostro, inimicizia
eterna sia. Surger dal cener mio
possa uno un giorno, il quale con ferro et [foco
perseguiti chi nasce di costoro,
la cui uirtù quanto più ampla faccia
mia stirpe offesa, tanto più crudele
sia l' odio, et l' un contrario a l' altro litto,
l' onda a l' onda inimica e insieme sempre
combattin l' arme nostre con le loro
e i discendenti insin cha alcun ne resti.

CHORO

Anchor ch' i' non intenda
il parlare di costei
pure ai segni conosco
che furor uia la porta.
Ma lasso che fia questo?
ch' i' uedo inuerso lei
muouer si tosto il passo?
Uolgi, uolgi la fronte
ferma il tuo piè, Regina.

NUNTIO

Monstrate donne a me dou' è la Regina
che del punico regno lo sceptro tiene!

CHORO

Quella che inuerso te riuolge sua fronte
è la Regina nostra che tu domandi.

NUNTIO

Come esser pò sì sconsolata tal donna?

CHORO

Non la tener sospesa, parlale hor mai.

NUNTIO

Regina ecco la testa et le fere mani
del tuo crudel fratello. Il Re di Getulia
manda a te questo dono. Adunque ti turba
ueder justa uendecta del tuo Sicheo?
A cui meritamente succeder debbe
quel ch' ha il suo sangue con sue man uen-
[dicato.

DIDO

Ahi scelerato sangue, ahi uolto inimico
spietate man che a me non traeste il core
all' hor che cometteste il nefando scelo
cagion che alla tua stirpe l' ultimo exitio
douesse uenir presto ; oh me tu sei desso.
O sorte de' mortali, o ceca fortuna,
poscia che tanto re t' hauea generato
acciochè il sangue sparso dalle tue mani
facesse a me sorella grato il tuo sangue.

CHORO

Ohi me miser a me che uedo et che sento ?

DIDO

[Tyranno
Dunque il figluol d' Ammone al crudel
di sua man dette morte ? di' breuemente
il forte facto tanto presto exguito.

NUNTIO

Poi che nel padiglion fu entrato Jarba
di costui, quasi un' hor dauanti l' alba,
finse uoler parlare con quel cose graue
et di molta importantia alli due exerciti,

siche più oltre penetrando lui, noi
restamo lì, nel primo loco. oue seco
entrati eramo armati ben, che se i suoi
al romor poi uolesser far forza alcuna
potessimo tenerli, che fumo sei
contro a quatro senza armi, et ad pena desti.
Entrato adunque u' sol iacea trouò sciolto
dal sonno, ma nel lecto Pygmalione,
il quale ferito in pecto d' un colpo graue
non possette aiutarsi: li suoi da l' armi
nostre tenuti furno, che a due di loro
demo morte, et i due altri fuggir feriti.
Ma poi che Jarba uidde da molti colpi
il nimico jacere, i crini in man presi
segò la graue testa, che anchor lo spirto
s' ingegnaua col sangue uomitar fore;
poi le mani in un tracto taglate, a noi
tornò di sangue pieno; in tanto il rumore
fu pel campo leuato. I nostri che prima
suti erano messi in ordine fecion scorta
al forte Jarba. Il quale montato a cauallo
col resto dell' exercito hor cerca extinguere
le genti allui per questo facto inimiche;
si che essendo tenuto da tale impresa
mandato ha me uelocemente Regina
col promesso a te dono, e presto uenire
pensaua qui di Pallade con la fronde
per insegna di pace a le amate noze.

Dido

Dimmi tu sai, se questo iniquo Tyranno
seppe auanti exhalasse l'anima fore
per che cagion sentisse la dura morte?

Nuncio

Subito ch' e' ebbe il primo colpo nel pecto
sentimo Jarba dir tal parole forte:
Dido per le mie mani la iusta uendecta
dell' innocente sangue fa del suo sposo.

Dido

Jarba ha facto quel che di lui è degno
come de' far ciascun che è nobil di core.
Fermate, donne Tyrie, alquanto costui
col grato dono in questo loco doue Anna
farete anco uenire, perciò che del tutto
uo' subito sia certa. J' sento chiamarmi
dal sacrificio u' l'alta pyra mi expecta
che hora destinata non può indugiarsi.

Choro

Tanto ha chiamato il sangue
iusto iusta uendecta .
che 'l celo a pietà mosso
facto ha di lui quel che de' rei far sole

Non fu mai sotto il celo
tanta crudeltà facta
quanta per queste mani
dauanti al uolto de i penati Dei.
In su i sacrati altari.
fece cader Sicheo
da mille alte ferite,
quale innocente agnello al sacrificio.
Violando l' hospitio
et il sancto parentado,
non per offesa alcuna
ma sol per sete de l' altrui thesoro.
Nè possette mutare
l' auaro animo suo
il uedouile aspecto
in sì florida età di sua sorella.
« La diuina justitia
« ben qualche uolta indugia
« non fuggendo allei tempo
« ma non fallisce mai sua iusta spa-
O dolente regina [da.
quanto hor della tua uita
temerei se ueduta
non ti hauessi all' hor uincer tal for-
Ma dimmi, fido nuntio, [tuna!
qual tumulto hor debba essere
nel campo, oue l' armate
genti del Re lor morto il tronco ue-
[dono.

Nuncio

Penso spumar di sangue
il gran fiume di Braghade
et di dolenti strida
tutta l'aria esser piena;
armi, furore, et foco
per fin ch' extincto sia
delle genti Phenici
ogni inimica testa,
nè uedo alla fuga essere
exito in loco alcuno
però che ritornate
per sospecto dei legni
Punici et dei Troiani
son le naui in Phoenicia
che con Pygmalione
portorno quelle genti.
Immaginate hor uoi
la gran confusione
le tante crudel morti
parte dall'armi nostre
parte dal fiume doue
fieno annegati assai.
Ma ecco forse quà la donna expe-
[ctata
che vien forte gridando et se stessa
[sprona.

Barce

Ohi me per noi uenuto è il fine d'ogni
[bene.

Choro

O Barce, di Sicheo nutrice, che strida
son queste? che più male a noi può recare?

Barce

Ohi me, ohi me, piangete dolenti donne.

Choro

Lasso a me li ochi miei di piangere son
| stanchi,
nulla può far a me uersare una lacryma.

Barce

Ahi me uoi non piangete donne crudeli
la misera Regina di uita è extincta.

Choro

Ahi me, forse è suenuta pel troppo af-
[fanno,
andiam tosto a soccorrerla acciò che 'l caldo
torni presto alle membra come fece hieri.

Barce

Tornar non pote hor mai lo spirito fug-
[gito
per la crudel ferita del pecto suo.

Choro

Ohi me, chi tanto ardire a metter la mano
ha hauuto al regal corpo, se 'l fer fratello
qui iace morto, solo inimico a lei?

Barce

Miser a me, se stessa col crudel ferro
percosse.

Choro

Ohi me, corriam ch' i' sento il ro-
che di questo mi accerta. Miser a me [more
hor gli occhi stanchi in lacryme si risoluino.

Nuncio

Dolente donna se ti prende pietade
alcuna di colui che la gran uendetta
ha facta, come uedi, del tuo Sicheo,
piacciati a me narrare il dolente caso

perciò che almeno far certo del tutto possi
il mio signore Jarba.

BARCE

Ohi me, per le lacryme
parlar non posso e i sensi pel dolor man-
[cano.

NUNCIO

Raccogli alquanto l'animo et gli occhi
[asciuga.

BARCE

O miseri occhi che caso uedesti!

NUNCIO

Narra ti prego da principio ogni cosa,
et se speme anchor resta della sua uita.

BARCE

De l'alma luce iace in tutto priuata
la misera Regina: ma se ti piace
saper il tutto, da principio narrarti
m'ingegnerò del caso ciascuno effecto,
acciochè al tuo signore del grato suo dono
porti la ricompensa non expectata.

NUNCIO

Così ti prego facci pietosa Barce.

BARCE

Poi che lasciato t'hebbe qui la Regina
con gran furore ascese al sublime loco
del palazo, oue un'alta pyra era erecta
pel nostro sacrificio a l'infernal Joue,
doue bruciare al sacro foco incantato
si douea tutto quel che del fero Enea
fusse restato, quasi con quelle spogle
si potesse anco estinguere ogni dolore
che sentisse il suo cor del perduto amante.
Onde hauendo epsa facto incender la pyra
uolse che le sue donne uscisser for tutte,
siche i' sola rimasą seco in quel loco
come unica ministra a tal sacrificio,
uidi piglar di subito nuda in mano
costei la crudel spada che 'l re Troiano
lasciata hauea, et in cotal guisa salire
in sul grado che basa facea et scala
al regal lecto d'oro, et di seta ornato.
Quindi poichè le luci turbate torse
al lecto et alle spogle del fero Enea
sospesa stette alquanto. I', miser' a me,
benchè graue timore mi piglasse all'hora,
non pensai tanto male, credendo tal ordine
conuenire a sì horrido sacrificio.

Questa, col nudo ferro in mano, lacrymosa
ne gl'occhi, in tali parole la lingua sciolse:
O dolcissime spogle in sin che i fati
e gli alti Dei permessero, hora mai
riceuete questa anima, et sciogliete
me da si aspre cure. I' son uixuta
et ho finito il corso che fortuna
ha uoluto ch' i' facci; hor l' ombra mia.
famosa andrà nel regno di Proserpina.
Si gran città formai, d' alte mur quella
poi cinsi, hor uedo del mio car Sicheo
iusta uendecta nel fraterno sangue.
Felice hoi me, felice donna troppa
se le naui di Phrygia solamente
mai non hauessin toccho a i nostri litti.
Poi decto questo a lecto
la faccia sua premendo
ricominciò di nuouo:
Ohi me deggio i' morir non uendicata!
Così morrò per certo,
così mi gioua andare nel ceco mondo.
Goda, goda il crudele
ueder da l' alto mare l' accese fiamme
et fuggendo da me
portarsen di mia morte il tristo augurio
Quando io, misera a me,
sentî dir tali parole
uedendo il nudo ferro

tutta tremante corsi
per chiamar la sorella.
Ecco le damigelle
entrate in questo mezo
doue i' la chiusa porta
a furia aperta hauea,
sì che uoltando gl' occhi
allo strepito udito
la misera Regina
iacer uedemo in tanto
conficta nella spada
uermiglia del suo sangue.
Ohi me perchè dal peso
del suo corpo grauato
in epso al resistente
grado era già passata
proprio in quel loco doue
il uentre con le stomacho
si coniunge, et la punta
uscia for per le schiene.

NUNCIO

Così adunque morì la misera Regina?

BARCE

Ascolta. Ohi me che 'l cor mi scoppia per [doglia!
La dolente sorella quasi indiuina
del suo male, allo strepito udito corse
gridando: Oh me sorella! la quale iacere

poichè uidde traficta et piena di sangue battendo il pecto e i crini stracciando, il uolto a se stessa co' l'unghie guastando dixe: [to

Così, così sorella,
lasci la miser' Anna;
questo è quel sacrificio
questi son quelli altari?
Ohi me, perché me anchora
a morir non chiamaui?
Un ferro ambe due noi
poteua pur finire
in un tempo medesimo.
Oh me, con queste mani
apparecchiato ho il loco:
lasso con questa lingua
chiamato ho i patrii Dei,
per esser poi lontana
da te nell'hora extrema.
Lasso, che teco occiso
hai me col popol tuo,
con la bella Carthagine.
Presto portate l'acque
ch' i' uo' nectar le piaghe
a se fiato ci resta
con la bocca riceuerlo.

Così piangendo misera nettaua
le profonde ferite
con le man leggermente: hor qui di nouo

ad pianger son constrecta
perochè ad tale attacto i suoi graui occhi
cercando alzare al celo
mancò il uigore, et per ciò sforzando
l'affaticate membra
miser a me, che per tal moto il ferro
ruggiar si sentì dentro.
Tre uolte, ohi me, in sul gomito appoggiata
uolendo solleuarsi,
tre uolte, ohi me, ohi me, tre uolte cadde.
Così del cel la luce
cercando prese et lacrymar si uidde.

NUNCIO

Si crudo caso inuita una pietra a pian-
Ma ecco le dolenti donne che tornano. [gere!

CHORO

O durissimo fato, o fine pien di stento.

NUNCIO

Dimmi, quando giugnesti non era ancora
l'alma dal corpo sciolta?

Choro

Ohi me tu uuoi ch' i' narri quel che a me
il cor risolue in lacryme?

Nuncio

Narra ti prego in sin al fine ogni cosa.

Choro

Lasso, poi ch' i' fui giunta
ancor dentro lo spirto
combattea per fuggire,
nè si potea disciorre
dalle affannose membra.
In tanto un rosseggiare
misto di uerde et giallo
nell' aere apparire
si uidde, indi un soffiare
fu sentito, qual sole
quando un pennuto uccello
col ueloce uolato
d' alto cadendo a terra
anchor non apparisce.
Ecco Iride mandata
da Junone giunta a noi.
La quale al color uario
dè sottili uestimenti

conoxemo esser quella
ch'apparsa ci dixe essere.
Noi da graue dolore
et da timor oppresse
ad guisa d'uom che sogna
stauam sospese et mute
con gl'occhi alla Dea fixi.
Qual subilo uoltata
a noi parlò in tal forma:
Questa anima dolente
in uan si sforza uscire,
perciò ch'auanti al tempo
mancando questa misera
et per fato allei indebito
sol spinta da furore
anchor l'aureo capello
della chioma Proserpina
leuato non gli hauea
ne la giouinil fronte
damnata al pallido orco.
La qual presa con mano
dixe: Questo capello
sacrato al ner Plutone
porto, et così ti scioglio
spirto da questo corpo.
Il qual subito suelto
si risolse il calore
et l'alma afflicta in uento,

si che 'l disteso corpo
senza moto in le braccia
restò della sorella,
ahi me, che pel dolore
tramortita cadendo,
simile a questa giacque.

NUNCIO

O miserabil sorte, o fato crudele,
« a cui son sottoposti più di noi serui
« i principi che il uulgo felici chiama.
I' non uo' più tardare che 'l figlo d' Ammone
da altri non intenda l' horribil caso.
Uoi questa iniqua testa con l'empie mani
non al sepolcro date, ma a cani et lupi
gittate, et a gl'uccelli de i tristi auguri.

CHORO

Alla Regina noua fien pria portate.
O miserabil Anna restata in uita
unica del gran seme regal di Belo
per ueder l'aspra fine della stirpa tua.



TRAGEDIA

CYCLOPE

COMPOSTA PER

ALEXANDRO PACCIO DE' MEDICI

SECOMDO IL CONTEXTO D'EURIPIDE

POETA GRECO



PREFATIONE
D'ALEXANDRO PACCIO DE'MEDICI
NELLA
TRAGEDIA *CYCLOPE*
AL SUO CAR.mo COMPARE
FILIPPO STROZZI

Si come nella poetica Aristotele dichiara, al quale meritamente, Philippo suauissimo, di tutte le facoltà che esso tracta, uolontieri ci riferiamo, due sono le specie della Tragedia, una seuera et graue da lui nominata semplice, la cui actione consiste di persone al tutto illustri, l'altra festiua, la quale chiama mista. Perciochè in essa s'introducono Fauni, Satyri, Sileni, Cyclopi, et tali personaggi non interamente illustri, ne ancho humili. A cui secondo che esso dice la Odyssea d'Homero porge l'argumento, sicome all'altra più graue la Iliade. Questa prima quantunque più degna sia et più nobile di quella hauendo più nobile et più degno subie-

cto: tutta uolta la seconda appresso delli antiqui hebbe molto fauore, et plauso nel theatro, che da molti come degna del primo loco fu approuata, et assai degli escellenti poeti usorno più frequentemente di scriuere in questa seconda specie che nella prima, uedendo tale spectacolo delectar sommamente gli spectatori. Perchè essendo festiuo conuenientemente, si accomoda alle argutie delli motti, et alle altre facetie da inducer riso; dalle quali la seuera Tragedia è al tutto aliena. Et in questo proposito è da notare quella ingeniosa similitudine di Flacco, per la quale elegantemente demonstra in che modo si mescoli la seuerità tragica con la licentia satyrica. La oue comprender si può tal poema quantunque festiuo ritener il nome di Tragedia, et non di Comedia, o Tragicomedia, o Dityrambo, o altro tale, assimigliando la uera Tragedia ad una legiadra donna, che hauendo passato in maggior parte il fiore della età, essendo in qualche solenne festa incitata a danzare, alquanto uergognosamente, anchor che ciò comandato le sia, danza. Questo poema, il quale gli antiqui così greci

come latini chiamarono et Mimo et Satyro [per] ben dir nell'una et nell'altra lingua habbi hauuto scriptori *poco* (1) celebri: in fra i quali da Aristotele è nominato Timotheo Atheniese, et Flacco Laberio Romano, saria nondimeno al tutto perso, se in Euripide non si trouasse di questa specie il Cyclope da lui proprio composto et dignato in fra tante excellenti sue tragedie.

La qual fabula essendomi nuouamente uenuta alle mani, per esser unica alli tempi nostri di tal sorte, et degna compositione di sì nobile poeta, giudicai di douer farla più comune donandola alla lingua (2). Perochè oltra lo essere poema, et spectacolo assai piaceuole et approuato: ancora stimai, hauendo io l'anno passato scripto della prima specie le due Tragedie Dido in Carthagine, et Iphigenia in Tauris, di non douer mancar di scriuere in quest'altra, acciochè parimente ambedue secondo le forze dell'ingegno mio nello idioma Thoscano potessino esser et lecte et recitate.

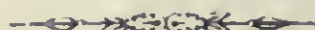
(1) *Poco* nel testo è cancellato, e sopra il Paganino, possessore del codice, corresse *molto*.
(2) Paganino aggiunse sopra: *nostra*.

Pensando douer far cosa grata a gl'altri, et a me laudeuole, se quel che alli tempi nostri è unico appresso i Greci, et infra i Latini al tutto perso, per opera mia si facesse sì che agl' homini dello idioma nostro in qualche modo negato non fusse; le qual compositione anchor ch' io habbia facto nelli tempi più otiosi, et all' hore che seruono alla recreatione dell' animo non ho pretermesso alcuna diligentia perchè trasferita in lingua nostra quanto sia possibile ritenga la gratia et lo splendore che ha nella sua. Et però non mi sono uoluto astringere a leggi di traductione, anzi non uariando il filo del contesto, mi è piaciuto mutare alcune cose, le quali secondo la fantasia mia ho stimato che se in lingua thoscana esso Euripide hauesse hauuto a comporre, in tal guisa lo harebbe acconcio. Il che nondimeno ho misurato secondo il compasso delli precepti Aristotelici, mettendo quasi in opera quello, in che ho questa uernata passata durato non poca fatica, hauendo come u' è noto non senza grandissima diligentia tradocta in lingua latina questa parte della poetica d' Aristotele. La

qual quanto sia suta poco lecta, et manco intesa da molti secoli in quà, et quanta utilità, et fructo porga sì al far giuditio dè poeti, sì al comporre in tal facultà, disidero che quelli la giudichino, da chi sia diligentemente uista et gustata. Perchè a giudicio mio Aristotele non è manco sottile et admirabile in questa che nella Rettorica, et nelle altre opere: nelle quali la doctrina sua supera la capacità degli humani intellecti. Tornando al Cyclope nostro dirò, Philippo suauissimo, che hauendo molte uolte uoi et io insieme ragionato di questa specie di poema, et considerato per quel che li scriptori ne dicono, come douesse o potesse stare il contexto d'esso, et maxime l'anno passato, quando alcuna uolta insieme leggiauamo la poetica di Flacco, mi è parso conueniente mandarui tal compositione, non solo come soglio le altre cose mie, nelle quali siete et ordinario giudice et emendatore, ma anchora d'indirizzaruela più propriamente, essendo materia insieme discussa, maxime che mi è parso che seguiate la opinione di quelli che più approuano tale spectacolo festiuo, che

la seuerità et mestitia tragica. Però pigliate questo poco di fructo dè passati ragionamenti uostri, et leggendo il Cyclope nella lingua sua, et nella nostra, sia in uoi l'arbitrio secondo il giudicio che ne farete, di concederli o negarli di uenir in luce, tanto per essere in libro lecto, quanto in spectacolo udito.

Data in villa alla Torre a Decimo,
alli quattro d'Agosto MDXXV.



ARGUMENTO
DELLA TRAGEDIA *CYCLOPE*

Tornando Ulisse da Troia arriuò sforzato dai uenti in Sicilia, doue era Polyphemo. Quivi trouando Sileno prigione coi Satyri suoi figli, per hauere da essi delli agnelli et del lacte, dette loro del uino. In questa tornando Polyphemo ricerca la cagione per la quale le sue robbe sieno state portate così fore. A cui Sileno dice, che i ladri i quali sono lì, le haueuano in quel loco tracte per rubarle.

La fabula si finge in Etna, monte di Sicilia.



PERSONE CHE S' INTRODUCONO

Sileno

Choro di Satyri

Ulysse

Cyclope

Sileno *fa il prologo*



CYCLOPE

SILENO

Baccho quanti affanni per tuo amor sento!
Ne mi sono hor mai nuoui, ch'en fin da giouane
a questi m' auezzai. I primi fur, quando
da Iunone eri exagitato in tal guisa,
che furioso le tue nymphe montane
constrecto fusti abandonare, et fugire;
da poi nella battaglia coi feri giganti
facta a furia di picche, quando a i tuoi piedi
combattendo io per te, quel feroce Encelado
gittai morto per terra con la mia lancia,
passandoli per mezzo lo scudo il core.
Forse ch' i' narro sogni? Che sogni, se io
monstrai all'hor le spoglie superbe a Baccho
Hor mi truouo di nuouo in maggior trauagli,
perchè hauendoti dato Giunone in preda
alli corsali Tyrreni inimici tuoi
per farti star lontano da l'aspecto suo,
subito inteso questo con li miei figli

uenni col mio nauil presto a cercar di te.
Io stando in su la poppa con l'hasta in mano,
loro a seder coi remi facendo il mare
tutto di schiuma bianco. L'oue già sendo
soura Malea uenuti noi, lo Scilocho
si mise furioso, et il nostro nauilio
in questi scogli spinse del monte d'Etna,
oue del Dio Neptuno i figli Cyclopi,
animali d'un solo occhio, a i quai dolce cibo
l'humana carne è, habitano tali cauerne,
tal che d'un di lor facti prigioni siam quì
seruitori. Et costui a chi noi seruiamo
Polyphemo si chiama, in modo ch'in cambio
de' nostri himni di Baccho, guardiam gl'ar-
[menti
di questo empio Cyclope, e i miei piccioli
[figli
nè bassi colli d'esto monte hanno hor cura
delli piccioli agnelli; io d'acqua i trogoli
a empiere resto, et nettare le stanze. A casa
tale è l'officio mio, et insieme ordinare
l'inique cene al mal padron Polifemo.
Onde quel che m'è suto commesso è forza
ch' i' faccia hor mai. Questo è di radere la
[casa
con tal rasiera ferrea, che in man tengo,
acciochè il mio padron Cyclope tornando
truoui la stanza netta, et così l'armento

sie in cotal guisa riceuuto. Ma io ueggio già inuerso casa ritornare i miei figli con li greggi che pascono. Che rumor sento? Che suon simile a quello qual gia accompa- [gnando il nostro Baccho Dio dell' alt[h]re magioni alle gioconde cene, con liete uoci et sonore cetre sonando giuano.

Choro di Satyri

Belli allieui di belle madri,
belli allieui di sì bei padri
doue, doue andate uoi?
Pur in là, pur alli scogli
non è quà buon uenticello!
Et chiara acqua che gorgogli!
Suso all' herba del pratello,
rugiadoso, uerde et bello:
prima a questo, a casa poi.
Non sentite i uostri figli
col belar che a lor ui chiamano?
Tecci (1) quà, che non ti pigli
l'orso et lupo, che ti bramano:

(1) Gr. φυπτα — nome di pecora.

i buon padri i lor figli amano,
uolgi in quà li passi tuoi.
Tu nol credi reo cornuto,
torna ch' i' ti do d'un saxo.
In quà il gregge ch' è pasciuto
guida, il qual segue 'l suo passo,
ogni madre il corpo a basso
cali presto a' figli suoi.
Date il cibo grato a i figli
che dormit' han sino adesso,
ciascheduna il suo si pigli
conoscendo il belar d' epso,
la natura in ciò u' ha messo
in quel grado che siam noi.
Lasso qui non è Baccho,
non i miei chori amabili,
non le nymphe co' tyrsi,
nè rimbombo de cembali
a fonti cristallini;
non il purpureo uino,
non co' le spose i balli.
Non il grato eu ohè,
canto hor da Vener punto,
a cui di cor seruendo
con le nymphe, che i piedi
han di neue, scherzauo.
O sancto, o Baccho amato
oue hor tua bionda chioma

spiehi, oue sol dimori?
Lasso ch'io tuo ministro
seruo a quel Polyphemo
a cui luce un sol occhio,
con tal caprina pelle
scaldando le mie membra,
lontan dal tuo consortio.

SILENO

Tacete figli et fate che tutto il gregge
mandino in casa tosto i ministri uostri.

CHORO

Su presto. Ma perchè tal fretta o mio [padre?

SILENO

Veggio arriuata a litto una greca naue,
et più giouani uscirne, et un capitano.
Ecco che in uer noi uengono, et in torno al [collo
uarij uasi hanno cinti, come se apprende- [re (*sic*)
acqua dolce uenissero quà et vectouaglia
cercassin. O meschini qualunque si sieno,
ben sembran non saper chi sia il Tyranno.
Polyphemo, et quanto aspro sia questo litto

nel qual securi uengono, miseramente
per douer esser cibo al crudel palato
del Cyclope si uago dell' humano sangue.
Tacete dunque, acciochè intender possiamo
onde sien questi, ch' al monte Etna hor
[arriuano

ULYSSE

Diteci forestieri, se ui piace doue
fonte trouar possiam, per prender dell'acqua
ancor s' alcun piacesse a noi nauiganti,
che ciò cercando andiam uectouaglia porge-
Ma che uedo? e mi par ch'arriuati siamo [re.
alla città di Baccho. Che turba? o quanti
Satyr di tutte queste cauerne saltano?
Salutar prima intendo questo uecchione.

SILENO

Forestier salue, chi tu sia dimmi et onde?

ULYSSE

D' Ithaca Ulysse de Cefalen Signore.

SILENO

Chi sei so, doppio, acuto, et figlio di Sisifo.

Ulysse

Cotesto proprio sono. Ma non m'iniuriare.

Sileno

Per tua fe' donde uieni così qua in Sicilia?

Ulysse

Da Troia partito uengo per tanti affanni.

Sileno

Come senza paura entrato qui sei?

Ulysse

Fiero uento sforzato m' ha a uenir qui.

Sileno

Oh oh, dunque un medesmo infortunio patiamo?

Ulysse

Di tu che sei per forza quà capitato?

Sileno

Seguitando i corsali che rapirno Baccho.

Ulysse

Che terra è questa et da che gente ha-
[bitata?

Sileno

D' Etna la cima, di Sicilia lo extremo.

Ulysse

De la cittade ui son le mura et le torri?

Sileno

No mura o torri qui, ma scogli deserti.

Ulysse

Habita humana gente questi, o uer fiere?

Sileno

Cyclopi et i lor palazi son tal cauerne.

Ulysse

Hanno un Re, o uer seguitano popolar
[uiuere?

Sileno

Pastori, ne a imperio alcun d'alcun al-
[cun cede.

ULYSSE

Viuon de l'alma Cere del fructo, o d'altro?

SILENO

Di lacte et di formaggio et carni d'ar-
[menti.

ULYSSE

Hanno il liquor di Baccho dall'alme uite?

SILENO

No, che ciaschedun fructo tal terra nega.

ULYSSE

A forestieri amici sono, et riceuongli?

SILENO

Certo: de' quali la carne più ch'altro bra-
[mano.

ULYSSE

Oh che di', dunque godono del sangue
[humano?

SILENO

Ciascun ch'arriua qui diuoron di subito.

Ulysse

Epso Cyclope oue è hor fuore, o in casa?

Silrno

A cercar delle fere coi cani pel monte.

Ulysse

Sai quel che hai a fare, acciochè di qui
[scappiamo?

Sileno

No certo. Ma promettoti quel ch' i' posso.

Ulysse

Porgici uectouaglia di che siam uoti.

Sileno

Come i' t' ho detto, qui non è, se non carne.

Ulysse

Cotesto non è poco a chi sente fame.

Sileno

Lacte et formaggio ancor di uacche et
[di pecore.

Ulysse

Portate for. La luce i mercati bramano.

Sileno

Tu quanto argento ci darai, dimmi, in
[cambio?

Ulysse

In loco di danari ti darò del uino.

Sileno

O dolce dire, Dio sa se uien desiato.

Ulysse

Et si che dal diuin Marone questo porto.

Sileno

Da quel Maron che già i' nutrî in queste
[braccia?

Ulysse

Figliuol di Baccho, acciochè tu meglio in-
[tenda.

Sileno

Alla naue lasciasti il uino o l' hai teco?

ULYSSE

Questo otre che tu uedi lo tiene rinchiuso.

SILENO

Credi che più d'un tratto m'empia le gote?

ULYSSE

Più sempre getta, quanto più tu ne caui.

SILENO

O che copiosa fonte et quanto a me grata.

ULYSSE

Vuo' tu prima assaggiarne senz' acqua un [sorso?

SILENO

Giusto è, ch' al mercatare si richiede il [saggio.

ULYSSE

Ecco ch' i' te lo porgo, et con l' otre pro- [prio.

SILENO

[ga

Sì, ma la mano allenta, acciocchè ne uen-
tanto, ch' i' possa poi ridir se glie buono.

ULYSSE

Eccotel.

SILENO

Pel gran Bacho gl' ha bello odo-
[re.

ULYSSE

Ha 'l tu uisto?

SILENO

Non già, ma lo sento al
naso.

ULYSSE

Assagial che lodar lo possi da uero.

SILENO

Oh oh Baccho m' inuita a ballare, oh oh.

ULYSSE

Dimmi: hatt'ei tocho bene a tuo modo
[l'ugola?

SILENO

Tal che per sino a l'unghia de i piè n'è
[gito.

Ulysse

Con questo uino ancora ui daremo denari.

Sileno

Uota pur l'otro, et tienti i denari per te.

Ulisse

Tu portare i formaggi, et ì bestiami te-
[neri.

Sileno

Cosi si faccia, ch'el padrone un sol ficho
non stimo, che per un bichier sol di questo
daria quanto bestiame qui Cyclopi hanno.
Del qual s'un tratto fussi embriaco, in mare
mi gitteria di cima di quello scoglio.
Dipoi darei miei occhi a lieto riposo,
che chi non si rallegra beuendo è stolto.
Di qui nasce che t'exciti a grata Uenere,
con le man priemi il seno, et ciò che ti piace.
Di poi lieto ti liecci a i giocondi balli,
d'ogni male ti dimentichi; hor s'io baciassi
un tratto ben quest'otre, lasceria poi
pianger il suo bestiame al Cyclope stolto,
con quel sol occhio, che ha della fronte in
[mezzo.
Ascolta Ulysse al quanto uo' parlar teco.

ULYSSE

Si, ma hor date i cibi amici a gli amici.

SILENO

Pigliaste Troia et Helena fu prigione?

ULYSSE

Et la Regia di Priamo che expugnamo.

SILENO

Ma quando rihaueste la uostra nympha
non gliene deste un buon trentone tutti
[quanti?
Hauendo hauuto gusto a tanti mariti,
che uisti i bei colori, et i uarij frastagli
delle troiane calze, et d'oro il collare
intorno al collo del bel Paride, subito
inamorata, il buono homicciolo Menelao
abandono'. Oh quanto bene saria suto
che mai femine al mondo, o almeno per me,
non fussero sute. Hor ecco qui del bel greg-
la tenera progenie che uien belando. [ge
Padrone Ulysse uedi il rappreso lacte
et copia di formaggio : portate tutto
alla naue uie tosto, e encambio il uin dateci.

ULYSSE

Ohi me, ecco il Cyclope, che far dob- [biamo?
Spacciati siamo, o uecchio: ou' è da fug- [gire?

SILENO

Per questi scogli, i quai ui terranno asco- [si.

ULYSSE

Troppo è pericoloso in epsi a richiudersi.

SILENO

No, chè molti refugij dentro hanno que- [sti.

ULYSSE

Per dio non farò già, che la forte Troia
ben si potria dolere, se per un fuggissimo,
hauendo monstro il uolto alle armate squa- [dre
de' Phrygij tante uolte con l'armi in mano.
Ma se bisogna pure moiam degnamente,
saluando la gloria inclyta pria acquistata.

SILENO

Sta pure: sogna, a che fine, che stoltizia [è questa?

CYCLOPE

[Baccho
Che baccheggiate uoi, qui hor non è
qui non è il suon de' cembali et de' tamburi
lo strepito, a che fine questi agnei sì teneri
dalle poppe leuati son qui? Perchè [so?
sotto a' fianchi alla madre non stanno ades-
Questi uasi di giunchi, di lacte pieni [Su,
muncto hor che uoglion dire? dite presto.
parlate, che dir uogliono? Suso, un di uoi:
che s' i' piglio un bastone, ui farò poi pian-
[gere.
In su, dico, guardate, in su, non in terra.

SILENO

[te,
Ecco che noi alziam uerso il ciel la fron-
riguardando i pianeti, e il segno Orione.

CYCLOPE

È dentro apparecchiato bene da man-
[giare?

SILENO

Tutto è in punto: stu hai l'appetito a
[ordine.

Cyclope

Hai tu di lacte pieni i gran uasi tutti?

Sileno

Tutti; sichè puoi berli insieme con lacte.

Cyclope

Di pecora o di uaccha, o uero mescolato?

Sileno

Come e' ti piace, purchè noi non ti bea.

Cyclope

[del uentre
No: ch' i' non uorre' poi che nel mezzo
saltando andassi, et me in tal guisa occi-
[dessi.
Ma lasciamo ire, che turba quà in casa
[uedo?
Son ladri, o uer corsali, che ci predino?
[Poichè
fuor uedo tratti i nostri agnelli et legati
con torti salci et fattine insieme mazzi;
similmente i canestri pieni di formaggio,
poi questo caluo uecchio, s' io ben riguardo
enfiato ha tutto il uolto che par battuto.

SILENO

Ohì me: di febbre abruscio per le per-
[cosse.

CYCLOPE

Per cui man, chi t' ha facto si rosso il
[uolto?

SILENO

Costoro: ch' io non lasciauo portare i
[furti.

CYCLOPE

Non sapien ch' ero il Dio, di Neptuno il
[figlio?

SILENO

Bench' i' dicessi questo lor pur tirauano
fuor queste robe, et i formaggi a forza
diuorauano, mandando gli agnelli a sacco.
Più ancora te minacciauano, dicendo il core
volerti trarre per l'occhio in mezzo la
[fronte.
Per forza con un palo di poi le tue spalle
con suerza uergherrare. Et così leuandoti
portarli uia nella lor naue per uenderti
a qualcuno, per usarti a tramutar saxi,
o uer le graui macine a i mulin uolgere.

CYCLOPE

Può fare il cielo: ua dunque, et gli sti-
[dioni tosto
co' coltelli apparecchia, ma sopra tutto
un gran fastel di legne in sul foco metti,
acciochè quando sieno sgozzati subito [tre,
sien cotti, et possimi empier il digiun uen-
si ch'i' m'el senta dentro bruxiare da i uiui
çarboni ch'io ingoierò co' lor membri in-
[sieme.
Questi altri in le caldaie farai che si lessino,
che sien disfacti bene, perochè di cibo
d'huomini ho gran desio, essendo ristucco
di lioni et di cerui. Che certo è assai
che in darno io ho bramato la carne huma-
[na.

SILENO

[cibo,
Signor' quando altri è infastidito d'un
grato è il mutare e maxime che di corto
non sono per uenir simili nelle tue mani.

ULYSSE

[clope;
Piacciati d'ascoltarci al quanto, o Cy-
noi cho di uectouaglia hauem gran bisogno,
cercandola in tal loco uenimmo a caso,

subito che di naue fummo smontati,
là oue costui per una tazza di uino
ci dette questi agnei, faccendo mercato
d'epsi in cambio del mosto con noi d'acor-
tanto che forza alcuna non è qui suta, [do;
sichè del tutto dice il falso, hor che uede
esser giunto da te in sul uenderci il tuo.

SILENO

Io? mal possa morire.

ULYSSE

Anzi io s'i' ti mento.

SILENO

Non, per Neptuno, padre tuo, o Cyclope;
non pel magno Triton; non per epso Nereo;
non per le sue figliuole; non per Calypso;
non pel mar sacro, non per tutti i suoi pesci,
il falso detto t'ho padrone mio, Cyclope.
Polyphemo, Signore, che mai queste robbe
ho dato loro, et s' i' ti mento, far possino
trista morte i miei figli, i quai i' tanto amo.

CHORO

[proprij
Sopra di lui, non gli habbiam uisto noi
le robbe dare? il uero è questo, la doue
possi pur morire epso. Tu dunque i miseri
forestieri lascia andare senza far loro torto.

Cyclope

A me pare uerisimil che uoi più presto.
diciate il falso. Hor perchè qual Rhada-
[manto
son qui infra uoi, il uer uo' intendere del tut-
Donde qui nauigati siete? che patria [to.
forestieri è la uostra? et doue nutriti?

Ulysse

D'Ithaca siam uenuti qui insin da Troia,
la qual per noi giace expugnata. Hor da
[i uenti
costrecti entrammo in la tua terra, o Cy-
[clope.

Cyclope

Siate que', che per Helena tanto infame
già ad Troia andaste presso al fiume Sca-
[mandro?

Ulysse

Que' proprij, et tollerammo grandi fa-
[tiche.

Cyclope

Brutta cosa un exercito tale per una
bagascia nauigasse per sino ad Ilio.

Ulisse

Ciò fu degli Dei impresa, di cio' i mortali
non dei incolpare. Noi a te generoso figlo
del gran Neptuno Dio supplichiamo parlan-
[doti
liberamente ancor, non uoler che giunti
come amici al tuo litto, morir dobbiamo,
nè che tuoi denti mordino cibo sì illecito.
Noi adoriam Neptuno tuo padre in Grecia
nè' sacri templi, ove ha l'ornata sua fede,
di cui il sacerdote honoratamente
tien di Tenaro il porto, et l'alte cauerne
di Malea, et dell'alma Pallade il saxo
d'argento in Sunio, il quale è ben conseruato,
e i gerasti refugij. In oltre i Troiani
da noi non riceuerno ignominia et carico,
sì bene da loro i greci, nei quali hai parte
sendo uoi uicini alla Etnea fornace.
La natura ordinato ha bene le sue leggi
le quai uoglion i miseri nauiganti
mal tractati dal mare aiuto chiedendo
sien riceuuti humanamente et soccorsi
di uettouaglia et uesti benignamente,
non infilzati negli acuti schiedoni,
per satollarti il uentre coi membri d'epsi.
Troppo ohi me troppo dalla terra di Priamo

siam suti consumati, ohi me quanti corpi
quel paese ha inghiottito di ferro extincti?
Quante mogliere uedoue ha facte? Quanti
padri et madri son morti expectando i figli?
Hor se tu arrostissi, noi che restiamo,
e di si miser cibo t'empissi il uentre,
dimmi qual loco al mondo saria sicuro?
Pero' Signor Cyclope tua mente piega
al mio giusto parlare, et tal uoglia illecita
pon da parte. Anzi in cambio di tanto ol-
[traggio
prendi a fare cortesia a miseri tuoi amici;
ch' a molti il mal guadagno recato ha dam-
[no.

SILENO

Se tu farai a mio modo di costui tutte
le membra mangerai, et la lingua maxime
onde poi diuerrai un ciurmadore docto.

CYCLOPE

[huomo;
Lo Dio a saui è sol la roba o buono
il resto è fumo et ciancie ch' a dir son belle.
I templi che ha mio padre a litti marini
siensi suoi. Delli quali non so perchè t' hab-
[bia
mentione facta! Ch' io dal supremo Gioue
uon temo, nè lo tengo da più di me,

nè pensiero n' ho alcuno, et la ragione odi.
Quando acqua dal ciel pioue, in queste [cauerne
mi sto al coperto, là oue un uitello arrosto,
o qualche fera occisa con le saette
mi transtulla, et un uaso di lacte pieno [do
m' entra nel corpo, il qual dipoi prostenden-
uerso il ciel uolgo. Et quando il gran [Gioue tuona
con epso a gara fanno i tuoni del mio [uentre.
Se borea soffia, et i monti di neue imbianca,
d' orsi et leon la pelle mi tengon caldo,
et si gran foco, che la neue non stimo.
L' herba che da per sè la terra produce
mi pasce il mio bestiame. Del qual non cre-
ch' i' sacrificio faccia ad alcuno Dio, [dere
se non a questo uentre, più Dio di tutti:
sì che 'l bere e 'l mangiare a qual hor più [piaccia
è il uero Gioue a gl' homini che son saggi,
di nulla contristandosi. Et quei ch'han facto
le leggi per tormento all' humana uita,
pianghinsele infra loro che di satollarmi
non lascerò per questo della tua carne.
Tal' è la cortesia ch' i' ti debbo porgere
acciochè indarno non sien suti i tuoi preghi,
onde a ragione di me dolore non ti possa.

E 'l foco per amor di mio padre in quello
caldan che bolle lesserà le tue membra.
Si ch' andate hor mai dentro, perch' al mio
più non tardiate a dar sì grato conuito. [Dio

ULYSSE

Eh, eh! Tante fatiche a Troia et per mare
hauea pur uinte, et hor da si crudel animo
et core tanto implacabil d' huom fero pen-
o Pallade, o Regina di Gioue figlia [do,
non tardi più l' aiuto tuo, che caduto [ia.
son nel mar de i pericoli maggior ch' a Tro-
O Gioue che 'l ciel reggi di stelle acceso,
guarda ou' hor sono. Perochè se ciò non
guardi,
inuan ti chiamiam Gioue essendo Dio uano.

CHORO

O gola Cyclopea
larga a guisa di fogna,
apri tua boccha quale
uince ogni forno quand' è mezza
ecco che s' apparecchia [aperta
per te l' umana carne,
parte per esser cocta
nel gran caldon, parte all' accesa
[brascie.

Già gl'arrostiti corpi
t'empion la gran rotella
in uece di tagliere
uestita d'una pelle horrida d'orso.
Non sien per me tai cibi,
fugghino da gl'occhi miei.
Concesso a me sol sia
legno che da tal litto m'allontaui.
La doue il fer Cyclope
al suo uentre sacrifica
i miseri mortali,
a cui non trahe ma' sete il sangue
O scelerato pecto [humano.
il qual pietà non prende
de i miseri mortali
di quai fie tosto pien, non satio an-
L'ossa da sue mascelle [cora.
trite di sangue sozze
uedo, et da i carboni tolte
le uiue membra ancor nel gozzo
[muouersi.

ULYSSE

O ciel che ueggio i' dir? che è quel
[ch'entro ho uisto?
Non credibile più presto simile a sogni
o a fabula, che a cosa in fra gli homini
[solita.

Choro

Che cosa Ulysse? questa bramosa fera
t'ha diuorato alcun de' compagni tuoi?

Ulysse

[mano
Duoi che prima a occhio, et tastò con
s' hauen la carne giouane et ben nutrita.

Choro

Voi miseri oue erate a ueder con doglia.

Ulysse

Su bito ch' entro fummo, nella speloncha
costui fece un gran fuoco la prima cosa
d'un alta quercia, i tronchi nel gran cam-
]mino
gittando, ch' eran troppi a tre grossi carri,
poi con le secche foglie d'abeti et faggi
allectando la fiamma, si che in un tracto
sendo cresciuta, una fornace diuenne. [botte
Facto questo un gran tino, che tenea sei
empiè di lacte muncto dalle sue vacche,
appresso al quale una gran tazza poneua
d' ellera larga a sommo tre braccia o me-
[glio,
et due profonda incirca per quanto stimo.

Poi di rame un caldaro al foco a bollire
messe; indi li schiedoni alla fiamma incese,
hauendoli con l'axia politi prima,
che eran cerri tagliati nella Etnea selua;
quai preparati porse al suo crudel quoco,
simil a lui Hor come i' dissi i duoi miseri
de' miei compagni prese, et quei col coltello
a certo modo suo cantando sgozzo'.
L'un de' quai nel caldar bollente fu messo,
l'altro preso pe i piedi, e il capo battutoli
sopra una pietra, là oue il ceruel si sparse
col gran coltello in pezzi tagliato fu,
et le sue membra messe a rostir al fuoco,
mentre che si lessaua quel del caldaro.
Io miser, da cui occhi piouenan lacryme,
m' ingeriuo seruendo al cyclope, gli altri
quali uccei si ficcauan ne i caui saxi,
stando epsi attaccati timidi et smorti
nel uolto, perchè 'l sangue al core era corso.
Hor poichè s' hebbe pieno il uentre a suo
|modo
de i miei miser compagni, e ructaua un fiato
qual si sente d' un fero leon pasciuto.
Io dal ciel spirato, in tanto la tazza
di quel Maron empietti et quella porgendoli
dissi: o Cyclope, figlio del gran Neptuno,
considera che fructo la Grecia coglie
dell' alme uite, lieto dono del buon Baccho;

ei dell' horrendo cibo satollo prese
la tazza et tutta senza mai racor fiato [se,
succiò quella monstrando che gli aggradas-
si che la mano alzando: « Forestier, disse,
questo é suaue bere appo il nobil pasto,
che tu m' hai porto. » Ond' io uedendo che
[a gusto
gl' andaua, un' altra subito gliene porsi,
stimando che 'l mio uino gli potrebbe nuo-
tosto, et punition darli del suo peccato. [cere
Ond' io standogli a torno (perchè cantando
epso inuitaua il bere) doppo l' una l' altra
tazza gli dauo, tanto che 'l graue stomacho
è forte hor riscaldato dal don di Baccho;
tal che canta oue i miseri miei compagni
dolenti piangon nella caua speloncha
per tutto risonante. Donde io uscito
pianamente a uoi uengo perchè saluare
intendo con uoi me, quando uogliate.
Però parlate chiaro, se desiate [Baccho
fuggir questo huom crudele, et al uostro
ornar, et alle solite amate nymphe; [do,
uostro padre ch' è dentro appruoua tal mo-
ma perchè è uecchio et ha impaniate dal
l' ali dell' intellecto a cui è prigione, [mosto
bisogna che uoi giouani et ben disposti
insieme meco per la comune salute
u' affatichiate, si che dal fer Cyclope
al uostro amato Baccho tornar possiate.

Choro

O charissimo amico a Dio piaccia ch' io
ueda il bramato giorno, nel qual fuggire
possa di questo monstro l'odiosa faccia.
O quanto è ch' io desidero il grato Baccho!
quanto è che indarno ho cerco di qui fug-
[girmi!

Ulysse

Odi quel che i' disegni per punitione
a questo astuta bestia, et per tua salute.

Choro

Parla, che più che 'l suono della dolce cetra
bramo udir ragionar, che costui si spacci.

Ulysse

Hor ei pensa d' andare ai fratei Cyclopi
per far di questo uin con lor buona cera.

Choro

Intendo. Tu uorresti nell' andar solo
con la spada finirlo, e da gli alti scogli
precipitarlo sì che si troncasse il colle.

Ulysse

Nulla, tutto il pensier mio è d' ingannarlo.

Choro

Come dunque? Ch' io so che in questo sei
[docto.

Ulysse

Trarli del capo intendo l' ire a Cyclopi,
con dir che 'l buon maron è buttato uia
dandolo a questi, et che a se sol si conuiene,
per tener la sua uita in letitia et in gioia.
Dipoi quando harà date le membra al somno,
uincto dal graue Baccho, una grossa stanga
d' uliue ho appostato nella speloncha,
la qual con questa spada pria farò acuta,
poi al foco accenderò, et quando epsa ardente
sarà, penso ficcargliene in mezzo l' occhio,
si che l' acceso legno sua luce fonda.
Ma prima congegnarlo in tal modo intendo,
che come un trapan' sia, con due funi a som-
ben corredato, che grauato per forza [mo
nell' occhio giri, ond' ei si cassi et distrugga.

Choro

Eu ohe
hor son lieto, anzi impazzo pel bel trovato.

Ulysse

Facto questo uoi tutti, il uecchio Sileno,
i mie compagni et io nella greca naue
fuggirem questa terra col presto remo.

CHORO

E conuien ch' al trapan anchor'io le mani
ponghi, perchè parte in tal sacrifizio
hauer desio dello accecar questo monstro.

ULYSSE

E bisognerà bene che la stanga è graue.

CHORO

Se dugento canthara leuar douessi
mi daria il cor di farlo, pur ch' al Cyclope
l' occhio si stiacci a guisa d'un reo uespaio.

ULYSSE

Hor uoi sapete il tutto, tacete adunque
poi quando io darò l'ordine a' miei mi-
[nistri.
non ui sie graue insieme obedir con epsi.
Questi restati dentro sono, onde cari
tenendogli, et amici, mi pesa troppo
lasciargli in tal miseria, et me sol saluare
come io potrei, essendo fuori del pericolo.
Ma non piaccia già a Dio ch' i' esca d' affanni
senza quei, colli quai son qui nauigato.

CHORO

Dunqne qual sarà e 'l primo,
qual poi il secondo a premere
col congegnato legno
l' immenso occhio al Cyclope,
a cui la uaga luna
quando dal Phebeo uolto
più sta lontana, cede.

SEMICHORO

Taci, taci ch' i' sento
dentro un canto, che sembra
del nostro Baccho Dio,
non poca forza et stimolo,
Oh che rozza harmonia,
che duri et sozzi accenti!
Facili a conuertirsi
sicome io spero, in pianti.
Ecco il Cyclopeo passo
ch' esce fuor della porta,
su tosto incontro a questo
andiam che al rozzo canto
conuien la uoce uostra
acomodar. O quanto
ogni hor più spero ciecho
questo mostro uedere.

Semichoro

Quanto è colui beato
a cui il lieto liquore
delle alme uite il canto
col mobil piede inuita,
al numeroso ballo
hauendo per la mano
la sua dilecta amica,
indi allo amabil lecto
epso odoroso et culto
la dolce compagnia
per la chioma tenendo,
sue stanche membra porge.

Cyclope

Pà pà, pà, di uin son pieno,
et satollo di buon pasto,
come suole una carracha
se stiuata è di souerchio.
Hor di casa fuor mi trasse
si bel prato et dolce tempo,
che un' inuita a i lieti balli,
co i Cyclopi mie fratelli.
Forestier quell' otre fuore
porta tosto, ch' è là dentro.

Choro

Dalla tana siouro
esce, et con sì bello occhio,
e 'l ciel non ci abandona,
tosto tosto sie spero
dentro a quella cauerna
questo uolto di Nympha,
con la sua chioma ornata,
di ghirlande fiorite
dalla fiaccola ardente
sozza, negra, abrusciata.

Ulysse

[tendo,
Cyclope ascolta alquanto quel ch' i' n'en-
come huom che ho gran commertio con que-
[sto Baccho,
il quale gustato ho prima, et poi a te porto.

Cyclope

Questo Baccho infra uoi che Dio è stimato?

Ulysse

Grandissimo et dilecto del uiuer nostro.

Cyclope

Certo che ritornandomi in su mi piace.

ULYSSE

Sua deità non nuoce ad alcun mortale.

CYCLOPE

Come può star mai lieto in tale otro chiuso?

ULYSSE

Dovunque è messo quiui si sta contento?

CYCLOPE

Li Dei di pelle esser uestiti non deuono.

ULYSSE

Se esso ti piace che t' importa la pelle?

CYCLOPE

Questo otre ho in odio, et quel ch' è dentro
[amo assai.

ULYSSE

Falli carezze adunque, et gustalo allegro.

CYCLOPE

[parte?
A i miei fratel non deggio farne ancor

ULYSSE

Maggior honor ti sia hauendol tu solo.

CYCLOPE

S'i' 'l dessi mi terrebon miglior compagno

ULYSSE

Spesso da tai banchetti nasce odio et guer-
[ra.

CYCLOPE

Benchè i' fossi ebro, chi toccarmi ardireb-
[be?

ULYSSE

O Signor, chi fa questo de' stare a casa.

CYCLOPE

Scioch' è 'l ben senza tresca di buon com-
[pagni.

ULYSSE

L'huom saggio quando è ebro in casa sta-
[re ama.

CYCLOPE

O Sileno che faremo ? parte ei da star qui?

SILENO

A me pare, che bisogno habbiam d' altri a
[bere?

CYCLOPE

Tu di il uero Si bel prato è qui pien di fiori.

SILENO

O quanto è grato il bere al tiepido sole.
chinati adunque e i fiaschi in sul prato stendi.

CYCLOPE

Ecco, ma perchè drietro pon quà la tazza.

SILENO

Perchè d' alcun non fussi furata

CYCLOPE

Intendo
che furar tu uoi il bere; hor polla quà in
Tu forestier il nome tuo facci noto. [mezzo.

ULYSSE

Nessun mi chiamo Ma che gratia per que-
mi farai che di te mi possi lodare? [sto

Cyclope

L' ultimo de' tuoi sotij nn' entrerai in corpo.

Uylsse

Bella gratia per Dio a un pouero hospite·

Cyclope

Che diauol fai: il uin di nascoso bei?

Sileno

No! Io ho basciato un tracto quel che io ua-
[gheggio.

Cyclope

Tu stai male, che tu ami lui, non ei te.

Sileno

Star mal non posso amando si bel figliolo.

Cyclope

Hor mai mesci, et la tazza piena mi porgi.

Sileno

[co.
Guarda come egli è puro, considera un po-

CYCLOPE

Tu lo strazi, dà qua.

SILENO

[ma
Non per Dio, se pri-
non uedo la ghirlanda in torno a tua fronte
et non l'assaggio auanti.

CYCLOPE

O reo mescitore.

SILENO

[ca,
Per Dio no. Questo è il premio di mia fati-
ma nettati un' po il uolto, et prendi da bere.

CYCLOPE

Guarda come ho politi i labri, et la barba!

SILENO

Piglia, ma prima aconcio a seder t'assetta,
come star dee chi bee. Con' hora sto io.

CYCLOPE

Ohi me che fai?

SILENO

Sol l' ho con gratia as-
[saggiato.

Cyclope

Piglia quà forestier. Sia tu quel che me-
[scia.

Ulysse

Ben conosciuto ha questo la mia ma
|tosto.

Cyclope

Hor mai mesci del uino.

Ulysse

Taci pur ch' i' me-
[scio.

Cyclope

Difficile è il tacere a chi beue assai.

Ulysse

Hor, su prendi. Bei su che nulla ci resti:
uedrai se tacerai con la tazza a la bocca.

Cyclope

Iu', che nobil pianta ha prodocto questo.

Ulysse

Stu bagnerai con molto uino l' assai cibo,
dormirai senza sete quietamente,
che 'l poco bere più sete nel uentre accende.

Cyclope

Ià Ià. Con che fatica m' ho questa tazza
da boccha tolto. O grato et puro liquore!
Ma che uegg' io il ciel con la terra insieme
par che sozopra uadi, là doue scorger
la sedia del gran Gioue potro', et tutte
le luminose stanze de gl' alti Dei.
Hor se le gratie mi uolessin basciare,
non ne harebbero honore, che 'l mio ganyme-
ho meco quì, ch' è miglior robba di tutte. [de
Perchè femine in facto mi aggradan poco,
et i bei figlioli, come costui, il cor mi cauano.

Sileno

Io dunque a te son qual ganymede a Gioue?

Cyclope

Chi nol sa? Non t' ho io a Dardano furato?

Sileno

O mie figli i' sto fresco: che patir deggio.

Choro

Duolti del tuo amante ch' ha ben beuto,
ma tosto gusterà uno amaro somno.

ULYSSE

O uoi di Bacco allieui progenie degna,
costui n' è ito in casa, et dal graue somno
uinto sarà, al quale mandare presto fore
spero la carne fare dell'iniquo uentre. [sento
Perché la stanga è al foco, et già il fumo
si che in ordine è il tutto, et null'altro manca
in fuor che l' accecare al Cyclope l' occhio,
il che sia tosto. Però fate esser homini.

CHORO

Non dubitar ch' el cor d' adamante haremo.
Va pur tu dentro, et in anzi che il uigor
]manchi
al graue uino, quel che dè farsi fa presto,
che quì ciò che appartiene a noi, tutto ò in
[ordine.

ULYSSE

O Dio dell' ardente Etna Vulcano, che debbi
abbrusciar l' occhio d' esto tuo uicin pessino,
porgimi hor il tuo aiuto. Et tu sommo figlio
uero della cieca nocte, uiene graue adesso
a questa fera a i Dei, a gl' homini odiosa.
Piacciati quello Ulysse, che a Troia tanti
si gloriosi affanni, et tanti pericoli

ha superato, ch' or co' miseri compagni
non sia al uentre pasto d' un mostro tale
che conto alcun non tiene di mortali, o [Dei.
Altrimenti a no i creder bisogna in tutto
la fortuna poter più ch' ogni altro nume.

CHORO

Il collo di costui
ch' engoia corpi humani
serrerà tosto un nodo,
perch' io' già ueggio il foco
che stinguer de' sua luce.
Già l' affocata stanga
conserua il caldo cenere
d' una abrusciata quercia.
Hor tu diuin Marone,
col tuo poter furioso
trahi l' occhio della fronte
al Cyclope,. acciò t' habbia
beuuto a suo mal grado.
Ch' io il mio buon Baccho d' hedera
coronato desidero
riueder, quì lasciando
gli scogli Cyclopei
di me uoti. O qual hora
sarà ch' a questo io sia?

ULYSSE

Tacete uoi: io ue ne prego pel nome
dei sacri Dei, tacete fermando tutti
gli strumenti alla lingua del cor interpete.
Si anchora non tirando l' aer nel petto
non halitiate, acchiochè alcun leue moto
non excitasse questa fera per fin che
la luce sua combatta col caldo foco.

CHORO

Ecco che noi teniam come tu dì il fiato.

ULYSSE

Hor uoi qual parte più u' aggradi, chiede-
nel maneggiar con mano il focoso legno [te
ch' or mai conuien ir dentro, perochè apunto
il foco è temperato in epso et indugiare
non è da ordinare infra noi ch' i' auanti
uadia, et chi segua poi : aciochè ciascuno
in questo sacrificio ci habbi sua parte.

SEMICHORO

Noi altri di statura siam troppo giusti
al maneggiarci dentro intorno al trapano,
però sie bene che stiamo auanti alla porta.

SEMICHORO

Noi troppo bassi, zoppi et di teneri anni,

ULYSSE

Basso anch' or io son come uoi.

CHORO

I piè sotto
stando ritti ci mancano, nè sappiam come.

ULYSSE

Stando ritti ui mancano i piedi?

CHORO

E gl' occhi
da poluere et da fumo abbagliati habbiamo.

ULYSSE

O male razza d' huomini buoni a niente.

CHORO

Compassion habbiamo alle nostre spalle,
et alle pelle, nè uoglian che battuti [stro.
di boccha i denti ci eschino: tale è il mal no-

Ma noi sappiam di quel sacro Orpheo uno in-
che harà forza di far che da sè la stanga [canto
nella fronte entri et l' occhio col foco strug-
al fer Cyclope figlio della gran terra. [gha

Ulysse

Sempre u' ho conosciuti di tal natura
ma meglio il uedo adesso. I miei fidi amici
conuien ch'i' usi Hor uoi se con máno niente
ualete, state almen di buono animo, et fate
agl' altri hauer gran core co è conforti uostri

Choro

Così faremo, et in ciò di correre pericolo
ben siam contenti, et che co' nostri conforti
ma con le uostre mani s' accechi il Cyclope.
Su dunque cor magnanimi
mouete i presti passi,
non indugiate, l'occhio
trahete a questo monstro,
che i membri human diuora,
sia cieco, sia brusciato
questo etneo fer pastore.
Gira il trapano, trahi fore
sua luce, non temere,
che errore non commettessi.

Cyclope

Ohi me, ohi me, mia luce nell' occhio ab-
[bruscia.

Choro

Questo è bel uerso, cantami a questo modo.

Cyclope

Ohi me, miser a me, che ingiuria n' è facta?
Quanto hor sono spacciato; ma tu, nessuno,
non pensar di fuggir da questa speloncha
lieto co' tuoi compagni, ch' ad ogni modo
spaciati siete. Perochè in questo stretto
dell' uscio u' son, per tutto stendo le mani.

Choro

Perchè ti duoli Cyclope ?

Cyclope

Spaciato sono.

Choro

Tu sei si sozzo.

Cyclope

Et oltra questo infelice.

CHORO

Forse ebro in su carboni ruinato sei.

CYCLOPE

Nessuno mi ha così concio.

CHORO

Per man d' alcuno
non hai mal?

CYCLOPE

Nessun dico accecato m' ha.

CHORO

Dunque cieco non sei?

CYCLOPE

Così fossi tu.

CHORO

Che parli? Nessun far ti potrebbe cieco!

CYCLOPE

Tu mi dileggi: oue hora è questo nessuno?

CHORO

Nessuno in nessun loco conuien che sia

Cyclope

[meglio
Quel forestier che m' ha accecato, acciò
intenda, o scelerato, ch' una fornace [po,
con quella sua beuanda mi ha acceso in cor-
tanto quel uin Maron, potente era et graue.
Ma dimmi son fuggiti questi o son dentro?

Choro

Dentro alla porta sono, et stan fermi et
intorno a quella pietra obscura. [cheti,

Cyclope

A qual ma-
]no?

Choro

Alla dritta.

Cyclope

Ou' è dimmi?

Choro

Al saxo ali presi.

Cyclope

Percosso ho il capo, male a male agiu-
[gnendo.

Choro

Ecco che hora si fuggono.

Cyclope

Qui non sono dunque
doue diceui?

Choro

Hor che li sien più non dico.

Cyclope

U' dunque.

Choro

Intorno alla sinistra tua gi-
[rano.

Cyclope

Ohi me schernito sono, et col mal deriso.

Choro

Più non girono. Nessuno a punto t' è auan-
[ti.

Cyclope

O pessimo di tutti oue hor sei.

Ulysse

A te scosto
Ulysse sono, di cui i fidi compagni
liberi son di fore a questa speloncha.

Cyclope

Che di'? Dunque t' hai posto di nuouo il
[nome.

Ulysse

Laerte padre a me mi chiamò Ulysse
per cui man giusta pena partir doueui
de i mie fidi compagni, che hai diuorati.
che inuano harei expugnato Troia, se d' epsi
con mie mano non hauessi facto uendetta.

Cyclope

Ohime, ohime, che loco ha hauuto l'oraco-
dal quale antiquamente mi fu predecto [lo
ch' i' doueuo esser cieco per le tue mani
quando da Troia in Grecia tu ritornassi.
Del qual delicto poi per tua punitione
predixe ancor che exagitato dal mare
molti et molti anni in epso dimoreresti.

Ulysse

Et io predixi di douerti accecare,
il che godo esser riuscito. Onddio uado

hor mai al litto a ritrouare la mia naue,
chi alla patria mi guidi da questi porti.

CYCLOPE

Non sarà mai ciò uero: perch' i' questa pie-
balestrando per l' aria la naue tua [tra
con epsa giugnerò, et manderò in fondo
te, li compagni tuoi, col nauilio insieme.
Poi pel mare, così cieco, si alto sono
che col piè seguirotti, fin che t' arriui.

CHORO

Noi altri con la naue d' Ulysse andremo
il resto della uita a seruire a Baccho.



IN CORSO DI STAMPA

Storia Siciliana di anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV, pubblicata a cura di STEFANO VITTORIO BOZZO (Parte II. Storia).

La bella Camilla poemetto inedito di Piero da Siena, a cura di VITTORIO FIORINI.

Testi inediti di antiche rime volgari, messi in luce da TOMMASO CASINI. Vol. II.

Viaggio da Venezia a Costantinopoli di Tomaso Alberti nel 1609, a cura di ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.

Narrativa della prigionia di Ercole Fantuzzi, a cura di CORRADO RICCI.

Palmirani. I drammi pastorali di Antonio Marsi. Vol. II.

Cherubino (Frate). **Regola di vita matrimoniale**, a cura del Comm. Avv. CARLO NEGRONI.

Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI, a cura di ANTONIO MEDIN e LODOVICO FRATI. Volume II.

Viaggio in Terrasanta, fatto e descritto per Roberto da Sanseverino, a cura di GIOACCHINO MARUFFI.



